

Michele Loporcaro / Vincenzo Faraoni

Il costruito allocutivo *a Nando!* in romanesco: fonologia, morfologia, sintassi, semantica, pragmatica

<https://doi.org/10.1515/zrp-2021-0022>

Abstract: Both proper names and common nouns, when used as terms of address in Romanesco, can be preceded by the particle *a* (*a Nando!* ‘Hey, Fernando!’) and undergo truncation of the poststress material ((*a*) *dottó!* ‘Hey, doc!’). The article presents a panchronic study of this construction in Romanesco, showing how and when truncation and the vocative particle *a* first arose and providing a synchronic analysis of the conditions under which they occur today. Vocative truncation is widespread in Central-Southern Italo-Romance, where it obeys conditions that vary subtly across time and space and that the article will touch upon based on the studies available to date. These conditions will be described in detail for Romanesco, showing that they are hierarchically organized and involve all levels of linguistic analysis: the list includes (a) a part-of-speech condition, (b) a condition referring to the syntactic constituent, (c) a semantic/pragmatic condition, (d) one of prosodic minimality, and finally (e) one of lexical semantics, relative to the animacy/definiteness hierarchy. Also the occurrence of the *a* particle is subject to

Nota: Lo studio si inquadra nel progetto di ricerca «Grammatica storica del romanesco» (GSR), in via di svolgimento (2018–2022) presso l'Università di Zurigo in cooperazione con la Sapienza – Università di Roma. Grazie al Fondo Nazionale Svizzero per la ricerca scientifica [SNF 100012_169814] per il sostegno finanziario; e grazie agli amici Marcello Barbato, Carolina Bianchi, Sandra Covino, Stefano Cristelli, Paolo D'Achille, Lorenzo Filipponio, Antonella Ghignoli, Claudio Giovanardi, Luca Lorenzetti, Martina Ludovisi, Anna Thornton, Mario Wild nonché ai giudici anonimi della ZrP per i loro suggerimenti. Il progetto GSR si giova del ricorso all'inedita banca dati *Archivio della Tradizione del Romanesco* (ATR), che opera con il software GATTO 3.3 (cf. Vaccaro 2012, 80), generosamente messa a disposizione dai suoi autori Carmine e Giulio Vaccaro, cui pure va il nostro ringraziamento. Benché il lavoro sia stato concepito e redatto congiuntamente, a fini accademici esso va suddiviso come segue: a M.L. sono da ascrivere i §§1 e 3 a V.F. i §§2 e 4. Si ricorrerà alle seguenti sigle (oltre a quelle bibliografiche, sciolte nella lista finale): SN = sintagma nominale, RF = raddoppiamento fonosintattico. I sonetti belliani si citano secondo la numerazione dell'edizione Teodono (1998).

Indirizzo di corrispondenza: Prof. Dr. Michele Loporcaro, Universität Zürich, Romanisches Seminar, Zürichbergstrasse 8, CH-8032 Zürich, E-Mail: loporcar@rom.uzh.ch

Prof. Dr. Vincenzo Faraoni, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Lettere e culture moderne, Piazzale Aldo Moro 5, I-00185 Roma, E-Mail: vincenzo.faraoni@uniroma1.it

conditions which are syntactic-textual, pragmatic and phonological in nature and which identify preferences rather than clear-cut (un)grammaticality, contrary to those that constrain truncation.

Keywords: allocutive/vocative, phonology, morphology, syntax, semantics, pragmatics, dialectology, Romanesco, truncation

Parole chiave: allocutivo/vocativo, fonologia, morfologia, sintassi, semantica, pragmatica, dialettologia, romanesco, apocope

1 Introduzione

Il costrutto allocutivo *a Nando!*, caratteristico del romanesco, è contraddistinto da due tratti strutturali, su cui indagheremo nel presente lavoro:

- (1) a. ricorrenza della particella allocutiva *a* (opzionale, soggetta a condizioni): *(a) Nando!*
- b. apocope della porzione postonica del nome (soggetta a condizioni): *a Franco!* → *a Fra'!*

Prima di illustrare scopi e struttura dello studio, premettiamo che il costrutto pertiene al terreno scivoloso del vocativo, nozione proteiforme tra le più controverse in linguistica, di cui si discute se sia da definire in termini morfologici (data l'esistenza di quel che tradizionalmente è detto un caso vocativo, in molte lingue come ad es. il latino), sintattici (prevalentemente *ex negativo*, il che porta a definirlo generalmente un «caso anomalo», cf. ad es. Daniel/Spencer 2008) o semantico-pragmatici. Insomma, *vocativo* si può ben definire un «termine ombrello», come col consueto umorismo dice Zwicky (1994, xiii) dei clitici: «Umbrella terms are names for problems, for phenomena that present «mixed» properties of some kind, not names of theoretical constructs». Un'etichetta dunque per un problema più che non la designazione univoca di un'entità ben definita. Più articolatamente, esprime il medesimo concetto l'introduzione a una recente miscellanea di studi sul vocativo, che così conclude:

«the main problem in discussing the «vocative» is the separation of levels – form vs. function and the subsystems of prosody, morphology, syntax, semantics, and pragmatics – as well as the differing assumptions about the structures constituting the object of observation – morphology only, or syntactic structures such as NPs, clauses, sentences or utterances and the contribution of prosodic signaling» (Sonnenhauser/Aziz Hanna 2013, 17).

Perciò pur facendo riferimento alla bibliografia sul vocativo useremo, per cautela terminologica, l'etichetta di *costrutto allocutivo* per il romanesco *a Nando!*, che cer-

tamente pertiene al vocativo data la definizione pragmatica di Zwicky (1974, 787) riportata al §3.2.2, ma che altrettanto certamente non si colloca entro un paradigma nominale flessivo a differenza ad es. del lat. *Carpe* ‘o Carpus’ (Petr. *Sat.* 36.7). Ne tratteremo mostrando che per render conto delle proprietà di questo costruito è necessario mobilitare, come suggerisce l’elencazione del sottotitolo, tutti i livelli di analisi. Al vocativo si nega spesso (da Hjelmslev 1935, 4 a Iggesen 2005, 82, in prospettiva teorica generale; da parte ad es. di Ernout/Thomas 1953, 14 per il latino) lo statuto di caso morfologico,¹ eppure mostreremo che ad operazioni morfologiche è necessario far riferimento; si dice spesso altresì che esso è al di fuori della sintassi, in quanto esso «non esprime alcun rapporto sintattico specifico all’interno della frase» (Marotta 2004, 802),² ma mostreremo che condizioni sintattiche sono pertinenti per stabilire il contesto di ricorrenza delle due proprietà in (1a–b). Le condizioni sintattiche e le proprietà morfologiche andranno inoltre collocate all’interno di un complesso intreccio in cui ad esse si sovrappongono condizioni fonologiche, semantiche e pragmatiche. Insomma, speriamo di mostrare come i dati romaneschi si prestino a un appassionante esercizio di linguistica generale.

Inizieremo, al §2, col parlare dell’origine in diacronia delle due caratteristiche descritte in (1a–b): su questo versante, oltre a precisare ulteriormente il momento della loro insorgenza, da un lato si metteranno a fuoco i contesti d’uso che hanno favorito la rifunzionalizzazione allocutiva della particella *a*, la quale in precedenza, come mostrato da D’Achille (1995), aveva esclusivamente valore esclamativo (*ah!*); dall’altro – anche teste una delle sue primissime attestazioni – si mostrerà come pure l’apocope sia verosimilmente da annoverare fra le non poche innovazioni giunte nell’Urbe dalle limitrofe varietà (centro)meridionali (complici, forse, le prime ondate migratorie d’epoca postunitaria). Su ciò si tornerà in altra prospettiva anche al §3, dedicato invece alla disamina sincronica delle condizioni gravanti tanto sull’apocope (§3.1) quanto sull’anteposizione della particella *a* (§3.2).

¹ Ma si veda la rassegna tipologica di sistemi di caso includenti il vocativo in Daniel/Spencer (2008).

² Di recente, vanno in tale direzione i trattamenti del vocativo in sintassi generativa quali D’Alessandro/van Oostendorp (2016, 65), per cui «the vocative is not an argument of the verb, and [...] is therefore no structural case» bensì corrisponde a «left peripheral, speech-related elements» (2016, 78), soluzione adottata anche da Moro (2003, 258), che postula una testa funzionale **Voc** nella «periferia sinistra»: $C^{\circ} = \dots \mathbf{Voc}^{\circ} > \text{Force}^{\circ} > (\text{Top}^{\circ} > \text{Foc}^{\circ} > \text{Top}^{\circ} >) \text{Fin}^{\circ} \dots$

2 L'origine dei due tratti

2.1 L'*a* allocutivo

Quanto all'origine in diacronia di *a* allocutivo si deve partire dal fondamentale studio di D'Achille (1995, 31) che, constatandone l'assenza nel Belli (1791–1863), ne evince «con tutte le cautele del caso [...] un termine *post quem*» e dunque lo statuto di «innovazione del romanesco postbelliano». Innovazione a partire da una rianalisi dell'*ah* esclamativo per la quale egli individua nei sonetti una serie di contesti ponte «in cui l'interiezione è preposta a un vocativo e che dunque potrebbero costituire la traccia di un uso incipiente»:

- (2) Ah padron Rocco, / fate capace sta coccia de rapa! (30.6)
 Ah Scariotto che pporti pe strapazzo / la banniera de Cristo (214.1);
 Ah nnorcino, ah ssciattino mmaledetto (402.12);
 Ah ggriscio, rafacano, pataccone! [...] Ah Ppapa de du' facce pasticcione! (877.9, 11)
 «Dimme armeno a cquest'ora indove vai». / «Dove me pare». «Ah Nnino!...»./
 «Ôh, pprincipiamo» (1697.8–9).

Che non si tratti ancora dell'*a* allocutivo odierno mostra, precisa opportunamente D'Achille, la presenza costante di raddoppiamento fonosintattico (= RF) notato, come si sa, dal Belli con felice (per il linguista) sistematicità.³ Si configura dunque un parallelismo con la particella allocutiva *o* del toscano (3a), anch'essa omofona dell'interiezione esclamativa *oh* ed anch'essa, al contrario di quest'ultima ((3b)), non raddoppiante:⁴

³ Non probante l'assenza nel primo esempio riportato in (2), da un sonetto del 19 agosto 1830 e dunque compreso nella porzione iniziale del *corpus* sulla quale il Belli reinterveniva – ma lasciando un residuo di incoerenze di notazione – dopo aver modificato il criterio che nella prima redazione dell'*Introduzione* (1831, ms. VE 689) escludeva esplicitamente in quanto ridondante la notazione del RF, accolta invece fra i criteri di graficizzazione del dialetto nella seconda redazione (ms. VE 681), stesa fra il 1839 e il 1842: «da noi si dovrebbe nella scrittura delle consonanti iniziali conservare il sistema della regolare ortografia [...]. Purtroppo, per non indurre in equivoco i meno pratici, ai quali potesse per avventura giungere questo scritto, seguiremo coi segni la guida del suono da essi rappresentato». Si veda la dettagliata ricostruzione della vicenda in Capotosto (2018, 162 sgg.); quanto alla manifestazione del RF in Belli, cf. ora Faraoni/Loporcaro (2021).

⁴ Presente anch'essa – per inciso – nel romanesco belliano e anch'essa costantemente raddoppiante, come mostra l'ultimo esempio riportato in (2) (*Ôh, pprincipiamo*), rappresentativo della stragrande maggioranza dei casi, cui si contrappongono un paio di eccezioni, una (*oh mamma*) dallo stesso sonetto 1697.1, e poi *Oh cche ttempi! oh che scannoli!* (1746.1). Anche *oh* ricorre in contesti simili a quelli di *ah* in (2), anche qui generalmente con RF: *Oh ttu, ccristiana mia, sei mórto addietro* (1816.10).

- (3) a. particella allocutiva *o*, [–RF]: fiorentino *O Gianni* [o 'ʒani], *o* [h]uando tu ci parli? (cf. Garzonio 2004, 16; Kellert/Lauschus 2016, 73);
 b. interiezione esclamativa *oh*, [+RF]: *Oh* [k:]avolo! / **Oh* [h]avolo!

Vari esempi coevi del corpus belliano discute recentemente Lorenzetti (2020, 97–101), il più antico fra questi dal *Provemio* del Randanini alla *Didona abbandonata* del Barbosi (redatto nel 1838 e su cui cf. Ludovisi 2019, 22–25, 179–201): «Aoh, aoh, ah donne!» (Lorenzetti 2020, 99–100). La battuta (di Toto) presenta una forma che la connessione con l'interiezione di appello *ahò!* qualifica certamente come contenente [a] allocutivo, pur sempre, data la grafia <ah>, senza la certezza di una distinzione rispetto all'*ah* esclamativo nel comportamento fonologico, quanto a presenza o assenza del RF, in questo testo – come quasi dappertutto – comunque non notato. E che l'interpretazione corretta non possa che esser questa è dimostrato dalla ricorrenza nello stesso *Provemio* degli esempi in (4), riportati da Ludovisi (2019, 146 n. 295), in cui pure – dati contesto, interpunzione e indicazioni di sceneggiatura – il valore di <ah> non può che essere allocutivo:

- (4) a. L. Randanini, *Provemio* (1838), scena II (ed. Ludovisi 2019, 183)
Toto: Mo che viè er sor Tinozza, combinamo. **Ah sor oste?** (*chiama*)
Oste: (*di dentro*) E lesto.
Toto: E che l'è ito a caccia a Testaccio!
Oste: So quà giovenotti (*col mezzo, e bicchieri*).
Men: Oh è venuto a la luce!
- b. L. Randanini, *Provemio* (1838), inizio della scena VI (ed. Ludovisi 2019, 185)
Sghefo: ArieccHEME quà.
Cucchiarella: **Ah Toto!**
Chiodo: Regazzi.
Cucchiarella: Semo quà tutti. Ho portato puro mi moje Nanna, e mi cugnata Betta.
Nanna: Addio Ghita mia.
Betta: Rosa damme un bacio! (*le donne si salutano e si baciano*).
Toto: Corpo der monno novo! Casca propio er cacio su li maccaroni! Mo mo viè er sor Tinozza, e strignemo tutto. **Ah Ciuchetto.**
Ciuchetto: Aoh!
Toto: Se fa la commedia de la Didona sai? Famo la Didona!
Ciuchetto: De quella der Metastazzio?
Toto: Lei in persona.

Nello scambio di battute in (4a), all'interno del quale Toto richiama l'attenzione dell'oste (nel frattempo recatosi nel retro della locanda), il valore allocutivo di *ah* è confermato, oltre che dal contesto, tanto dal punto interrogativo, che esclude l'esclamazione, quanto dall'indicazione di sceneggiatura: il copione, infatti, precisa

che chi interpreterà Toto dovrà «chiama[re]» il taverniere. Nel primo dei due esempi in (4b), proprio come in romanesco contemporaneo, la stessa particella marca l'allocuzione nelle formule di saluto: gli attori che dovranno inscenare la *Didona* convergono all'osteria e, uno di essi, Cucchiarella, si rivolge a Toto ricorrendo a questo modulo. Nel secondo esempio, invece, si ha un contesto simile a quello in (4a) (allocutario distante e non ancora coinvolto nella conversazione): Toto nota la presenza di Ciuchetto all'interno del locale – dove costui si trova per altre ragioni – e decide di informarlo del progetto di rappresentazione; nel rivolgerglisi impiega la particella *ah*, il cui valore, come nel caso già discusso da Lorenzetti, è certificato dall'interiezione *ahò!* con cui Ciuchetto risponde all'allocuzione.

Benché con un grado di ambiguità maggiore (e sempre con la solita assenza di indicazioni circa il RF), si può risalire ancor più indietro, come mostra il passo seguente dal postumo *Intermedio nuovo* del Berneri (1701):

- (5) G. Berneri, *Intermedio nuovo* (1701):
- Nin(a).* Taci brutto mastin, che latrì al vento.
Meo. Sucida, fetidissima carogna!
Nin. Ah razza indegna! ciurmator infame!
Meo. Ah fracidume delli lazzaretti!
Nin. Ah capotruppa della vil canaglia!
Meo. Ah landraccia, decana del bordello!
Nin. Birbante! Scroconaccio! mascalzone!

La lettura del dialogo par forse suggerire l'intenzione di contrapporre l'unico uso italiano (lingua in cui sono le battute di Nina, pur con screziature dialettali) di [a] come particella esclamativa e quello forse già allora incipiente, poi divenuto proprio del solo romanesco, come particella allocutiva. Infatti la prima battuta con *Ah* di Nina par proprio contenere un'esclamazione (*Ah! razza indegna!*) mentre i successivi *Ah fracidume* e *Ah landraccia* di Meo potrebbero essere interpretati anche come allocutivi: in tal maniera danno a vedere di considerarli i due editori moderni del testo (Bragaglia 1958, 227–232 e Teodonio 2004, 60), che trascrivono entrambi senz'acca, nonostante – va detto – la stampa roncionese del 1701 abbia regolarmente *Ah*.

Nell'opera del Berneri, peraltro, contesti simili si rinvencono anche nel più famoso (e cronologicamente precedente) *Meo Patacca* (1695; ed. Rossetti 1966), all'interno del quale, accanto ad occorrenze prettamente esclamative (esempi in (6a)), ne ricorrono altre in cui, come nell'*Intermedio*, i due valori parrebbero compresenti ((6b)):

- (6) a. G. Berneri, *Meo Patacca* (1695): *ah* prettamente esclamativo.
 – E dice tutto rabbia, e tutto stizza: / «Ah razza indegna tra le razze sporche! / Va in malora se vuoi, va su le forche» (II 28.6–8);
 – Solo gli dice: «Ah non partir crudele» (II 83.8);

- «... Ah ciahè! che vantavi el Rodomonte, / Poi cagli, come un guitto, e un caca-sotto ...» (Meo rivolto a sé stesso; III 32.1–2);
 - «Ah infame, traditor! senza creanza, / Indegno! ciurmator! bravo in credenza! ...» (II 36.1–2);
 - «Ah lingua, lingua fracida, ch'in pezzi / Ti caschi! – disse Nuccia, – acciò che tutta / Te la magnino i cani, e 'sti disprezzi / Havrò da sopportane? ...» (III 76.1–4);
 - Sgraffigna, dice: «Ah razza d'assassino! / Traditor! che mi dà tanto cordoglio, / Con queste mani mie strozzà ti voglio» (X 96.6–8).
- b. G. Berneri, *Meo Patacca* (1695): *ah* esclamativo e allocutivo?
- «... Io vecchia? Io brutta? / Ah infame! A maltrattar così t'avvezzi / Nuccia, che per tuo amor sempre s'è strutta?» (III 76.4–6);
 - «Ah vecchia malandrina! Ah griscia indegna! – / Esclamò quello...» (V 24.1–2);
 - «Ah infame! – dice, – ah brutto malscalzone! / Pur te ce coglio in casa, te ce coglio / Faccia de feccia! pezzo de briccone!...» (X 79.2–4).

Non sfuggirà, infine, che tutti gli esempi in (5) e (6) – e lo stesso vale per gran parte dei versi belliani raccolti da D'Achille (in (2)) – veicolano sempre offese nei confronti di qualcuno; ciò induce a ipotizzare, quanto alla rifunzionalizzazione di *ah* come particella allocutiva, che le esclamazioni entro cui dev'essersi prodotta la rianalisi saranno state anzitutto quelle portatrici di significato ingiurioso, le quali si caratterizzano, oltre che per esser pronunciate con la veemenza tipica dell'atto esclamativo, per l'avere un allocutario ben individuato.⁵ Una simile ricostruzione è avvalorata dall'analisi delle condizioni semantico-pragmatiche che favoriscono l'impiego di *a* nel romanesco contemporaneo, che tende a comparire sempre (come vedremo al §3.2.2) là dove si esprima una contrapposizione mentre può tuttora mancare, di preferenza, in posizione non iniziale quando una tale contrapposizione manchi.

Ciò detto, non c'è dubbio che per una conferma della completa scissione fra *a* allocutivo e *ah* esclamativo e della stabilizzazione dell'uso moderno, anche nel suo *côté* fonologico, si debbano attendere le attestazioni primo-ottocentesche del Randanini, garantite dal contesto, e, quanto alla prova grafica, i primi esempi, pochi decenni oltre, in cui si può concludere con certezza che il RF manchi dopo la particella allocutiva.⁶ Questi iniziano col 1870, come mostra Lorenzetti (2017,

⁵ Un'ispezione delle particelle che introducono le esclamazioni nel *Meo Patacca* mostra, in effetti, come nei contesti ingiuriosi sia usato esclusivamente *ah*, il ricorso al quale è invece raro nelle esclamazioni di altro genere (solo 3 occorrenze: I 68, II 65, X 64), dove spesseggia invece *oh* (oltre 20 casi: II 65, III 47, 87, etc.).

⁶ Come spinta funzionale per il mutamento (eliminazione del RF) D'Achille (1995, 36) suggerisce «l'esigenza di differenziare questo *a* [...] non tanto dall'*ah* esclamativo, quanto dall'*a* preposizionale».

58; 2020, 95) traendone i primissimi dal foglio popolare *La Frusta* ((7a)), in cui il nostro *a* ricorre talvolta nella grafia <a'> con apostrofo che D'Achille (1995, 32) aveva documentato con attestazioni in vari poeti minori dagli anni Ottanta dell'Ottocento ((7b)) e che torna ancora nel Novecento, ad es. in Marcelli (1988):⁷

- (7) a. «Se io mo ve dicesse: A' sor Antonio!» (20 novembre 1870), «A sor coso che n'avete fatto der carcerato che stava drento?» (20 dicembre 1870), «A Sor Fabbrizzio adacio colli Giudii che mo cianno er Liceo» (22 dicembre 1870), «A sor Buzzurro!» (titolo di un dialogo in prosa, 16 maggio 1871), «A patron Giovanni porteme na fojetta» (16 maggio 1871), «A Mèò? Guarda li Mordacai oggi come so accimati» (14 ottobre 1871), «A Mordivoi?» (a una comitiva di ebrei che passano; 14 ottobre 1871), etc.
- b. «A' vetturino trotta», «A' sor Cesere» (A. Ilardi, *Le lavannare*, 1886; in Possenti 1966, 129, 132), *A' Toto* (A. Lupi, *U' romano a Dogali*, 1887; in Possenti 1966, 148), etc.

Tale grafia mostra l'intenzione di notare l'assenza di RF in quanto estesa a questa funzione a partire dal suo utilizzo per la forma ridotta della preposizione articolata *a' ← ai*, in cui l'assenza del RF è causata dalla posteriorità in derivazione della cancellazione di *-i* postvocalica finale rispetto al RF, con effetto inibente (o, con tecnicismo della teoria fonologica, «antialimentante»; cf. Loporcaro 2003b, 41) su quest'ultimo, il cui contesto di applicazione (vocale finale tonica) risulta non soddisfatto. In seguito, la grafia <a> comunemente adottata per la particella allocutiva – se ne vedano gli esempi trilussiani poco più tardi in (10) – non è altrettanto informativa (circa, in particolare, la sua distinzione dall'*a* preposizione; si veda la nota 6), ma a questo punto, date le scritzioni in (7), il mutamento si è certamente prodotto e si ha dunque l'*a* allocutivo come oggi lo conosciamo.

⁷ In totale 83 occorrenze: *A' Ni'* (I 2), *A' stronzo* (I 3), *A' zozzo* (I 10), etc. Pur nella prevalenza di <a>, la graficizzazione della particella allocutiva resta come si vede oscillante, permanendo anche l'opzione originaria *ah*, che ricorre ad es. nella trascrizione dei dialoghi di *C'eravamo tanto amati* (opera di Ettore Scola e Age e Scarpelli, 1974) che si legge al sito <<http://www.emt.it/italiano/dida/cera-va01.html>> (ultimo accesso: 30.01.2021): cf. ad es. «E mo' che fai, te ne vai? Ah Perego! Sei democratico? [...] E allora m'hai da fa' parla', fijo, eh!» (battuta del commendator Romolo Catenacci, impersonato da Aldo Fabrizi), o il seguente scambio tra questi e la figlia Elide (Giovanna Ralli): «Elide: Ah papà! / Romolo C.: Sì. / Elide: Ha detto così mamma che è ora d'anda'» (a causa della pandemia di covid-19 ci è stato impossibile consultare in tempo utile sia la rara edizione originale che la riedizione a cura di Siciliano 2001).

2.2 Origine e contesto geolinguistico dell'apocope nel vocativo

Quanto all'origine dell'apocope allocutiva, essa è certamente assente fino a tutto il Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, teste il corpus belliano, dove gli unici due esempi che si rinvenivano, «Picchiabbò» (603.13) e «sor Tajjabbò» (144.1) (già ritenuti dubbi da Schmid 1976, 842), sono, rispettivamente, «un soprannome diffuso unicamente [...] nella forma tronca» (D'Achille 1995, 43) e il cognome reale (Tagliabò) – con consonantismo romanesco – del chirurgo a cui il protagonista del sonetto 144 si rivolge (*Girolamo ar Cirusico de la Conzolazione*).⁸ Lo stesso D'Achille (1995, 41–42), tralasciando il precocissimo ma sospetto *Albertel* dell'Iscrizione di San Clemente,⁹ segnalava poi il *Ghiringhè* 'Ghiringhelli' attestato nella revisione zanazziana (1888; in Possenti 1966, 15) del poemetto *L'aritorno der mi' fijo da li studj ch'ha fatto fora in colleggio*, pubblicato da Alessandro Barbosi nel 1840; il dubbio che la forma apocopata del cognome si dovesse all'intervento di Giggi Zanazzo può in effetti essere sciolto positivamente, in quanto la stampa del 1840 da noi consultata non solo presenta sempre la forma allocutiva piena (*sor*) *Ghiringhella* (Barbosi 1840, 73–74), ma nel passaggio in questione, come si mostra in (8), reca addirittura un testo diverso:

- | | | |
|-----|--|--|
| (8) | A. Barbosi, <i>L'aritorno der mi' fijo da li studj ch'ha fatto fora in colleggio</i> , III 7.1–4 | |
| a. | Stampa originale del 1840 (p. 73) | b. Riscrittura di G. Zanazzo del 1888 |
| | E davvero di un pò che giovenotto! | Sicuro! Eh? Ghiringhè, che giuvenotto! |
| | È spicciato tata ['babbo'] tal'e quale | spicciato ar padre tal'e quale! – |
| | <i>M'arilegro ci avete un ber fijotto:</i> | <i>M'arilegro! Ciavete un ber fijotto.</i> |

⁸ Così stando alla testimonianza di Morandi (1886–1889, I 115), che nel commento al verso in questione ricorda come un «Tagliabò, fratello del noto professore di clinica medica [(Giuseppe T., 1770–1850)], era allora chirurgo primario» proprio dell'Ospedale della Consolazione. Il cognome, di origine settentrionale e oggi diffuso soprattutto nel Vercellese, rappresenta la variante dialettale del più comune *Tagliabue* (BOVEN > sett. 'bø'; cf. Caffarelli/Marcato 2008, I 1624–1625); data la sua assenza nel resto della Penisola, è quindi da escludersi uno sviluppo per apocope – entro contesto allocutivo – da altro cognome come ad es. *Tagliaboschi*, documentato nel Frusinate (in particolare ad Anagni) e in minor misura a Roma (ib.).

⁹ Cf. in merito l'ampia trattazione di Raffaelli (1987) e la bibliografia ivi citata. Non può essere questa la sede per tornare su una delle forme più discusse di uno dei documenti più studiati delle Origini italo-romanze, tanto più che tra l'(eventuale) apocope vocativale dell'Iscrizione e quella della fase contemporanea non può certo esserci un rapporto, dati da una parte il plurisecolare iato documentario, dall'altra le diverse manifestazioni del fenomeno, che nel caso di *Albertèl* – non sarà inopportuno segnalarlo – si caratterizza per una conservazione parziale del materiale postonico di cui il romanesco odierno non reca traccia (si avrebbe *Albertè*).

Di allocutivi apocopati, del resto, non c'è traccia nemmeno nella *Didona* del Barbosi (fortemente dialogica e ricca di allocuzioni), né nell'opera del Randanini: due contemporanei di Belli che, come si è visto nel caso della particella *a*, non di rado documentano tratti assenti nel romanesco dei *Sonetti*.¹⁰ Il fenomeno, passando al secondo Ottocento, è assente anche nella traduzione del *Vangelo* di Matteo allestita da Giuseppe Caterbi nel 1861 (alcuni esempi in (9a)); laddove poco meno di un secolo dopo sono regolarmente apocopati i medesimi tipi lessicali nella versione dello stesso *Vangelo* redatta da Alessandro Bausani, rimasta a lungo inedita ma stesa negli anni Quaranta del Novecento ((9b)), gli stessi anni in cui dell'apocope dà notizia le giunte di Rolandi (1945) al *Vocabolario* del Chiappini ((9c)):

- (9) a. Caterbi (ed. Matt 2016): «So io forsi, o Signore?» 26.19; «Maestro, so io forsi?» 26.25; «Dio te sarvi, o Maestro» 26.49; «e disse: Signore, io so, che tu sei duro» 25.24.
- b. Bausani (1992, *La bbona notizia*; anni Quaranta): «Maé, 'ndovunque vai a sta', tte vojjo veni ddietro» 46; «Maé, te volemo vede fa' un miracolo!» 66; «Maé, mmica sarò io?» 132; «Salute maé!» 135; «Signó, sarvece» 42; «Signó, Signó, ma nnoi semo stati profeti a nnome tuo» 43; «Signó, si vvoi, Te mme poi aripulì dda sta lebra!» 44; «Signó, cciò 'n fio a lletto paralitico».¹¹
- c. Rolandi (1945, 347): «A Pì [Pippo] *quanno m'aridai quelì bbajòcchi?*».

Ma a quando risale allora il mutamento? D'Achille (1995, 32) segnala come alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento alternino in Trilussa le forme con e senza apocope che riportiamo in (10), ambedue del 1888 e tratte dalle prose del «Rugantino» (ed. Faitort Porta 1992, vol. 1, 55 e 65):

- (10) a. «A Né? ...Vamme a pija quer servizio da caffène che sta sur commò»
- b. «A Nena, quale te pijeressi de quelli quattro paini [...]?»

Anche in questo caso il *terminus post quem* può essere retrodatato, se pur di poco. La prima attestazione da noi rinvenuta risale al 1853, si deve al romano Vincenzo Agnesotti e si legge nella sua trasposizione «in dialetto trasteverino» della Francesca da Rimini di Silvio Pellico (1815), trasposizione al cui interno (atto V, scena I) Checca, protagonista della vicenda, si rivolge al padre Guido dicendo: «Senti Tà

¹⁰ Per altri fenomeni del romanesco ottocentesco non rappresentati da Belli ma presenti nella *Didona*, per esempio i condizionali di I persona singolare in *-ebbia*, cf. Ludovisi (2019, 133). Sull'importanza di non limitare al monumento belliano la base testuale tramite cui ricostruire il romanesco del primo Ottocento, torna ora a insistere Lorenzetti (2020, 102–104).

¹¹ Sfugge all'apocope, data la restrizione sintattica di cui al §3.1.5, «je venne a ddi': «Maestro bbono, che ho dda fa' ppe' avé la vita eterna?»» 97. Sulle manifestazioni dell'allocuzione in Bausani (1992) cf. ora Faraoni/De Luca (2019).

[= *tata* 'padre, babbo'] fameje di na parola...» (Agnesotti 1853, 33). L'esempio, filologicamente sicuro nonostante le tante oscillazioni ortografiche del testo (appare anche nella riedizione anconetana del 1868), è però del tutto isolato e potrebbe rientrare, dato il lessema, nella tipologia di cui alla nota 15: nessuna delle molteplici allocuzioni presenti nel resto della tragedia reca apocope (anche in riferimento al ricorrente *tata!*); e del fenomeno non c'è traccia neanche nei principali autori capitolini attivi nei primi decenni del secondo Ottocento.¹² Bisogna attendere la fine degli anni Settanta e la poesia di Zanazzo – sulla cui capacità di registrare alcune innovazioni del romanesco postunitario cf. ora Giannelli (in stampa) – per iniziare a rinvenire un numero non trascurabile di allocutivi apocopati, anche qui, come in Trilussa, in alternanza con esempi in forma piena, peraltro largamente maggioritari. Riportiamo in (11) gli esempi reperiti nelle composizioni scritte prima del 1885:

- (11) G. Zanazzo (ed. Orioli 1976): esempi di allocutivi apocopati in romanesco.
- «– **A tata**, che saranno quele dua? / – So' du' mignotte e a prova – E quer paino? / – Un boja – **A tà**, ch'è fatto? – Ah certa bua...» (*Er processo Fadda (Dialogo fra Toto e su' padre)*, 1879, 38).
 - «Quanno me dice: «**Gì** [Giggi], te vojo bene!» / Un cinico 'sto core me se fa» (*Tenezzeze – Lei*, 1879, 192).
 - «**Sora Parmira**, ohé! **sora Parmira!** / levateve de sotto, ché v'abbagno. / ... / **Sora Parmì** tieneteme de mira / la pizzarda, sinnò oggi scastagno... / – Ecchela, **sora Nàa**, lesta che gira: / ... / – Addio!! sale le scale: **sora Nanna!**... » (*La murta a la lavannara*, 1880, 49).
 - «– **Ma'** ['mamma'], me fa le boccacce Sarvatore. / – Sta' fermo boia! – **A ma**, vojo la pappa. / – Eccheve er pane. – Uh Dio! **A ma**, me scappa / da piscià. – Va co' Teta ar cacatore. / ... / **A Teta** attappa er monsignore, attappa: nun cià nasò, nun senti si ch'odore? / **Teta**, piagne la pupa: e mica sente!» (*Chi cià fìj cià malanni*, 1880, 54).
 - «**Fregnona**, e mo la spacci? te, **Crarice**, / fai come quel burino, sarvognuno, / che se ne va da tata e je fa, dice: / – **O ta'** [= *tata*] so' boni i macaroni caze! / – Gli si' magnati? – No me glià ditt'uno / che glià visti magnà da 'no rigazze» (*Un carotone der sor come-se-chiama*, 1880, 70).¹³
 - «– **Mamma!** – Fijo mio bello, ben tornato, / ... / ben tornato: stai bene? Damm'un bacio! / Nun t'ariconoscevo più proprio, sai, **Biacio?** / ... / Uh Dio! come sei smorto! sarai stanco? / (Sfido! come m'ha vist'a me, **Commà** [= *commare*], / a quant'è diventato bianco bianco!)» (*La leva – E' ritorno der mi' fijo*, 1880, 235).

¹² Così stando ai controlli eseguiti su Merolli (1872) e sulle poesie composte tra fine anni Cinquanta e gli anni Settanta da Ferretti (1877; 1879), Marini (1877; 1886) e Chiappini (1927, sonetti di pubblicazione postuma), i quali documentano esclusivamente forme allocutive senz'apocope.

¹³ Si noti, qui, la presenza dell'apocope – verosimilmente non casuale – entro una rappresentazione scherzosa del dialetto ciociaro, verso il quale peraltro indirizza anche la forma della particella allocutiva *o* (anziché *roman. a*). Vi torneremo alla fine del paragrafo.

- g. «Come dormeno! **A Pie'** guarda Rosina, / co' quella boccuccetta risarella! ...» (*La sera de la Befana*, 1881, 377).
- h. «– **A Tò**, te piace? – Ah no! che belle scene!» (*N'informata ar Teatro Nazionale*, 1882, 386).
- i. «– **Commà** salite; nu me fate scegne... / Entrate, che ve tiro er saliscegne. / E che nova, **commà**, de 'sta serata» (*Streghe, stregoni e fattucchieri...*, 1882, 396).
- j. «'Sta notte, **Filomè**, me so' 'nsognato / che tu stavi li a sede' a lavorà: / ... ma! dico, Filomè, nun t'inquietà / ... / Allora... **Filomè**, lasseme fà, / ché mica poi me te sarò sbramato! / ... / **A Filomè**..., si te lo dassi adesso, / me strilleressi, o te staressi zitta?» (*A Filomena*, 1882, 203).
- k. «Vedi, **Bianchina mia**, quer pastorello, / che se ne sta laggiù tutto incantato? / ... / Je se bacia! ... capischi, **Bianca mia**? / ... / nu' me tentà... **Bianchi**, vattene via!» (*In campagna guardann'un pastorello*, 1882, 204).
- l. «ma me fa be' sto sfogo, no, **Parmi'**?» (*Come mòrse mi' sorella*, 1882, 201).
- m. «**A quella doo'**,¹⁴ tirate su l'ombrello: nun vedete che lí ciò du' fagotti?» (*Marzo (In d'un portone)*, 1883, 268).
- n. «**Scacciaragnaa'** [= scacciaragnaro 'venditore di scacciaragni'] ahò!... Fermet'un po'...»; «Che dite? S'è niscosto là de dietro? / – Lassa quer canterano nu' lo smove. / Zitti; pss, pss; **Pietrù** [= Pietruccio] chiama la gatta»; «**Ade'**, cropete e cento, come parlo?»; «**Ghetani** ó, vedi lì l'acquasantiera?» (*La Pasqua a Roma*, 1883, 411, 413, 416, 420).
- o. «Si stasera, **commà**, ce succedesse / de vede' quarchiduno senza testa» (*La novena all'anime aggiustiziate pe' vince al lotto*, 1883, 427).
- p. «– Che sei matta **Rosì**, de stà a passà / sopra le tombe?»; «**Cammi**, **Cammi**llo sentela la voce / de 'sta povera moje sconsolata!...» (*Er giorno de li morti*, 1883, 433).
- q. «– Er bambino, **commà**, c'è stato messo?»; «– E li segni? – **Commà**, co' che se- gnamo?» (*Er Natale a Roma*, 1883, 445, 448).
- r. «Pss, **sor coso!** Fermatev'un momento. / Sbrigamese, **commare**; fate lesta. / ... / **Commà**, scegnete; aritornam'indietro» (*In ominibùsse*, 1883, 83).
- s. «– **Sor Mannatà** [= Mandatario] svortamo er vicoletto / o pijamo p'er vicolo der Muro?...» (*Un mortorio a Roma*, 1884, 456).

14 Letteralmente *A quella donna!* 'o quella donna!': si tratta di quel particolare sintagma allocutivo, diffuso sia nella tradizione letteraria italiana sia nei dialetti, che prevede l'anteposizione del dimostrativo a nomi di persona generici quali *donna*, *uomo*, *giovane*, etc. («A, quell'omo, paret'un lanternone!» si legge ancora in Zanazzo (1976, 384); cf. al riguardo Lorenzetti (2008, 42) che riporta «Quell'O» 'quell'uomo!' per il dialetto di Marino (da Torquati 1886, 260) e, più in generale, Lorenzetti (2010), il quale ricorda, fra gli altri, i passi manzoniani «Son qui io a servirvi, quel bravo giovane ['o bravo giovane']» e «O quel giovane», disse la donna, «pe' vostri poveri morti, fate la carità d'andare ad avvisare il commissario», entrambi dai *Promessi sposi*. Sull'apocope in questa struttura, che in apparenza sembrerebbe violare le restrizioni al fenomeno che si descriveranno al §3.1, torneremo nella nota 24.

Più indietro non si va,¹⁵ e data questa cronologia è possibile dire che l'apocope nel vocativo – quantomeno in riferimento alla sua stabilizzazione – rientra fra le non poche innovazioni «anti-italiane» del romanesco postunitario.¹⁶ E vi si avverte una corrente centro-meridionale, dato che compattamente conoscono l'apocope i dialetti appunto centro-meridionali (cf. ad es. Schuchardt 1874, 189–190; Orlando 1933, 88–89; Rohlfs 1966–1969, vol. I, 448–449; D'Alessandro/van Oostendorp 2016, 69; Vanrell/Cabré 2011, etc.),¹⁷ benché non esclusivamente: se infatti Orlando (1933, 119) parlava di «una estrema punta [settentrionale del fenomeno] fin

15 Da trattare a parte i tipi lessicali *ma(tre)* e *pa(tre)*, che a Roma ricorrono apocopati ben più anticamente: a fine Seicento segnala come peculiari della plebe romana le espressioni «mi Mâ, mi Pâ», senza darle in contesto di frase, il napoletano Andrea Perrucci (1651–1704) (cf. Serianni 1996, 242–243; D'Achille 2002, 155), contesto che invece, in tre passi delle settecentesche *Lavandare* (in ms. anonimo edito da Lucignano Marchegiani 1996 e risalente «agli anni intorno al 1760»; cf. P. Trifone 2008, 71) in cui ricorre «mi Ma(*)», permette di escluderne un uso allocutivo: «dice mi Ma, ch'anno da esse ...» 13, «chi vò senti mi Ma, se non lo trovo» 26, «de nescosto de mi Ma'» 51. Qualche dubbio in più potrebbe a tutta prima sollevare la locuzione esclamativa *giura mi patre!*, che nella stessa commedia ricorre sia in forma piena («Oh giura mi patre!» 27) sia in forma apocopata («eh giura mi pa' ... !» 32, «Oh giura mi pa', Nuccia!» 46). Tuttavia, qui la sintassi del possessivo offre un elemento per distinguere fra esclamazione ed allocuzione, poiché i sintagmi allocutivi includenti un possessivo (che, per restrizione vigente interlinguisticamente, può esser solo di I persona: it. *Ehi, amico mio/*tuo/*suo!*) lo presentano sempre e solo posposto: *fio mio/*mì' fio, che sta' a ffa?* 'figlio mio, che stai facendo?'. Questo aspetto della sintassi è rimasto stabile: cf. ad es., per il primo Ottocento, la posposizione in «Guarda, Ghitano mia: eh?» (Belli, sonetto 38.1), mentre il possessivo anteposto ricorre nel corpus belliano solo fuori del contesto allocutivo: cf. ad es. «Mi' padre pijjò ppoi la carrettella» (68.5). Risalendo nel tempo si trova la stessa situazione *ab antiquo*: così nelle duecentesche *Storie de Troia et de Roma* (Macciocca 2018, 167) in funzione allocutiva il possessivo è sempre posposto: «E disse filio mio. Nella insola de ponto ene ...» (cod. A, ed. Monaci 1920, 13.17, stesso ordine nel cod. L 13.16). Anche l'anteposizione già ricorre, ma mai in sintagmi allocutivi: «Non auere paura ka io te sposaraio per mea molge» A 22.12–3 (*mea molie* L 22.13). Su questo sfondo, il citato «giura mi pa'» settecentesco, e in generale i *mi mà* e *mi pà* sei- e settecenteschi andranno interpretati diversamente che come allocutivi. Spingendo infatti lo sguardo oltre Roma, si ricorderà che i lessemi in questione, inevitabilmente esposti ai fenomeni di riduzione che si riscontrano nel lessico affettivo della comunicazione familiare (oltre che nel linguaggio infantile), subiscono il troncamento non legato all'allocuzione in modo ben più diffuso: «un *mi Pà* non allocutivo – ci ricorda l'amico Paolo D'Achille – è anche nella Tancia di Michelangelo Buonarroti il giovane» (comunicazione per lettera, 06.12.2020) e ancor oggi i sintagmi, anch'essi non allocutivi, *il/ir budello di tu mà* e *il/ir peoro di tu pà* costituiscono *shibboleth* del toscano occidentale, dalla Versilia a Livorno.

16 Per un elenco aggiornato, cf. ora Faraoni (2021).

17 Il fenomeno è anche del sardo (cf. Wagner 1941, 8; Pittau 1972, 31; Schmid 1976, 844; Floricic 2002; Loporcaro 2003a, 88) – per noi rilevante solo a fini comparativi, date le differenze strutturali rispetto all'apocope centro-meridionale di cui diremo oltre (§3.1) – oltre che del còrso (cf. ancora Rohlfs 1966–1969, I 448; Durand 2003, 166–167).

verso Roma», Rohlfs (1966–1969, vol. I, 448) ne osserva la diffusione anche nel «toscano volgare», con esempi da Isola del Giglio, Versilia e Garfagnana.

Se rivolgendoci a sud guardiamo al napoletano, circa la storia dell'apocope nel vocativo troviamo opinioni discordi. Secondo Ledgeway (2009, 126 n. 11) è «solo a partire dal secondo Ottocento che le forme vocative cominciano a comparire per la prima volta nei testi: *Gué, Peppi, scétete* ['svegliati']! (Di Giacomo (ed. Flora/Vinciguerra 1965, 118)), *Marì, nun me di' niente!* (id. 154)». Di parere opposto Formentin (1998, 261–262), che registra per il quattrocentista Loise De Rosa ««Quanta galee so?» – «Singnio', so c¹xx'»»,¹⁸ soggiungendo:

«forme abbreviate s'incontrano però anche in contesto non allocutivo: [...] *lo Sengnio' disse che*» ecc.; «dato che si tratta di parole che ricorrono spesso in funzione di vocativi, è possibile che ci si trovi di fronte a un'estensione dell'apocope tipica delle forme allocutive. Questo può valere anche per i nomi propri»,

come mostrano l'esempio sempre derosiano *mess(ere) Ia' de Proceda* e ancor *Ja' Squarcione, Ja' Boccaccio* dall'epistola napoletana del Boccaccio (Sabatini 1983, 438–439, 443, 462 n. 29). Se già così anticamente ricorrevano, pur non attestate in uso allocutivo, forme apocopate che – dato quanto indipendentemente sappiamo sui dialetti centro-meridionali – paion presupporlo, l'apocope allocutiva dev'essere insorta a Napoli ben prima del secondo Ottocento.¹⁹ Solo accedendo a quest'ultima ipotesi si può considerare la parallela apocope del romanesco come «verosimilmente «d'importazione» dai dialetti centro-meridionali (così D'Achille 1995, 36); e il fatto che in una delle sue primissime attestazioni capolinee essa compaia nella mimesi del parlato ciociaresco (cf. esempio (11e) e nota 13) parrebbe confermare la bontà di questa ricostruzione. Ricostruzione peraltro avvalorata – ci suggerisce l'amico Luca Lorenzetti – dalle note grammaticali sul dialetto di Marino vergate nel 1886 da Girolamo Torquati (1828–1897) (Torquati 1886, 159–161): negli stessi anni in cui a Roma, teste la poesia di Zanazzo, il fenomeno inizia ad emergere, nel borgo dei Castelli a sud dell'Urbe si è invece già stabilizzato (cf. Lorenzetti 2008, 41–42). Il nesso fra Roma e il Mezzogiorno, come vedremo tra poco (§3.1), è del resto comprovato anche dalla disamina strutturale sincronica che ci accingiamo a condurre.

¹⁸ L'esempio era già stato individuato da Francesco Sabatini (cf. Raffaelli 1987, 50 n. 16).

¹⁹ Come nel caso dell'apocope dell'infinito, anch'essa già documentata in De Rosa ma rappresentata regolarmente solo dal Settecento (Ledgeway 2009, 547–550), è lecito supporre che il fenomeno, connotato sociolinguisticamente come basso, sia stato a lungo evitato nello scritto, a fronte di una frequenza sempre più alta nel parlato.

3 Analisi strutturale delle forme allocutive nel romanesco odierno

Passando ora all’analisi in sincronia dei tratti (1a–b) caratterizzanti il costruito allocutivo, possiamo anche qui prender le mosse dallo studio di riferimento di D’Achille (1995, 30):

«la forma *a* può essere seguita sia da nomi propri, cognomi e soprannomi inclusi, sia da appellativi comuni – che effettivamente nell’uso «trascurato» e basso vengono troncati (*a Pà!*, *a Galeà!*, *a signò!*, *a regà!*), ma che nelle realizzazioni «italiane» possono anche comparire interi (*a Paolo!*, *a Galeazzi!*, *a signora!*, *a ragazzino!*) – sia da aggettivi (che in genere non vengono troncati: *a bello!*, *a stupido!* ecc.), proprio come *o* nell’uso toscano».

Diversamente dalla questione cronologica (§2), fra i vari altri studi di argomento romanesco dedicati in tutto o in parte al nostro fenomeno (o che comunque lo menzionano: M. Trifone 1993, 125; Lorenzetti 2017, 2020; P. Trifone 2008, 109) nessuno apporta ulteriori precisazioni circa i meccanismi strutturali coinvolti. Precisazioni che – vedremo – risultano possibili anche, in particolare quanto alle restrizioni sintattiche sull’apocope, sulla scorta della comparazione interdialettale cui apre la strada il fondamentale Schmid (1976).

3.1 Condizioni sull’apocope negli allocutivi

Con disposizione chiastica rispetto alla sezione diacronica, partiamo proprio dall’apocope col riepilogo schematico in (12):²⁰

(12)	i. particella <i>a</i>	ii. apocope	iii. output in roman. (basilelto)	
a. <i>Vincenzo</i>	+/-	+ (obbligatoria)	(<i>a</i>) <i>Vincè?</i>	nomi
b. <i>dottore</i>	+/-	+ (obbligatoria)	(<i>a</i>) <i>dottó?</i>	
c. <i>Nando</i>	+/?-	+/- (facoltativa)	(<i>a</i>) <i>Nando</i> / <i>a Nà?</i> (raro <i>Nà?</i>)	
d. <i>strega</i>	+/-	- (assente)	* <i>a stré?</i> / (<i>a</i>) <i>strega</i>	
e. <i>scemo</i>	+/-	- (assente)	* <i>a sscé?</i> / (<i>a</i>) <i>sscemo</i>	aggettivi

20 In (12i–ii) è indicata la ricorrenza o meno dei due tratti (1a–b), mentre in (12iii) si specifica, con esempi concreti di sintagmi, se la derivazione sincronica prevede l’agrammaticalità dell’apocope ((12d–e.iii)), la sua facoltatività (come mostra la doppia forma riportata in (12c.iii)), o la sua categoricità, come in (12a–b.iii), dove la forma indicata come input a inizio rigo è basilettale in altro contesto, non nell’allocuzione.

Le nostre forme allocutive si danno, come in italiano, con due parti del discorso, nomi e aggettivi. L'apocope non s'incontra però con tutti i nomi, dato che in (12a–d) si passa da una quasi categoricità all'agrammaticalità. Con gli aggettivi d'altro canto, come mostra (12e) e si esemplifica più diffusamente in (13), essa è categoricamente esclusa:

- (13) a. **a bbrù*', **a bbè*', **a fanà*', **a 'nfà*', **a ritardà*', **a rincojonì*'; **a 'mbescì*'
 b. *a bbrutto*, *a bbèllo*, *a fanatico*, *a 'nfame*, *a ritardato*, *a rincojoníto*/-a/-i/-e,
a 'mbescille/-i

3.1.1 Condizioni morfo-lessicali e semantiche

Questa restrizione è presentata come generale in Italia centro-meridionale da Schmid (1976, 858), che vi contrappone l'ammissibilità dell'apocope dell'aggettivo entro SN nel sardo:²¹

- (14) sardo nuorese *boe ru*' (= *boe ruyù*) '(o) bue rosso!' (Pittau 1972, 31)

Che l'inaccettabilità dell'apocope in (13a) dipenda strettamente dalla categoria lessicale mostra il fatto che identiche sequenze ricorrono invece per apocope di nomi omofoni: ad es. *a Bbru(no/-a)!*. Come si evince inoltre dall'inaccettabilità di **a stré*' in (12d), l'apocope è ristretta a un sottoinsieme dei sostantivi. Ad illustrazione, si considerino le due serie di nomi comuni in (15)–(16):

- (15) a. (*a*) *avvocà*'/*bbrigadiè*'/*dottó*'/*dottoré*'/*eminè*'/*maé*'/*maresscià*'/*pischè*'/*presidè*'/*regà*'/*regazzi*' /*scrocchiazze*²²/*signó*'/*sor bidè*'
 b. *avvocàto*/*bbrigadière*/*dottóre*/*dottoroessa*/*eminènza*/*maéstro*,-a/*maressciallo*/*pischèllo* 'ragazzo' / *presidènte*/*regazzo*/*regazzino*/*scrocchiazzeppi* 'mingherlino' / *signóra*,-e/*sor bidèllo* 'signor bidello'
- (16) a. (*a*) *bbòro* 'zoticone' / *ggióvine* / *mago* / *maschio* / *mmerda* / *mòro* 'ragazzo' / *prìncipe* / *stréga* / *strónzo* / *vècchio* / *zzòcola* / *zzòro* 'zoticone'
 b. *(*a*) *bbò*' / *ggió*' / *ma*' / *mmè*' / *mò*' / *prì*' / *stré*' / *stró*' / *vè*' / *zzò*'

²¹ Come si vedrà al §3.1.4, parte del Meridione ha oggi esteso lo spettro di applicazione dell'apocope.

²² In realtà l'unica ricorrenza apocopata reperibile in rete di questo sostantivo è nel suo uso come soprannome: «A Scrocchiazze ecco mamma, vaje a dà na mano che er cesto pesa!» (<<https://gorillasapiens.wordpress.com/2020/06/26/racconto-la-neve-di-emiliano-jatosti/>> [ultimo accesso: 05.09.2020]). Si esce così dall'ambito del nome comune, il che appare in linea con la discussione condotta più oltre, a proposito di (20)–(22).

I sostantivi dei due gruppi presentano una situazione speculare: per i nomi comuni in (15), così come per i nomi propri di identica struttura fonologica, l'apocope nel vocativo è largamente preferita, a livello basilettale, come dice l'«italiane» fra virgolette che D'Achille (1995, 30), nel passo su citato, riferisce a *a signora!*, *a ragazzino!*. Certo, nei testi si trovano anche forme non apocopate, come quelle dai dialoghi di film con Tomas Milian di ambientazione popolare romana degli anni Settanta riportate in (17a-b):

- (17) a. «A Cavallo!» (SAM 14:38), «A Venanzio!» (SAM 14:49)
 b. «A Ventiscello, te lo piamo tutto noi quer mallòppo!» (SAT 1977, 12')
 c. «A Ventiscè, te pòssin' ammazzatte! Ma cchi mm'ha' portato, eh?!?» (SAT 1977, 13')

Si tratta però di testi di mezzo secolo addietro e l'apocope è fenomeno in espansione. Condivisibile ci pare dunque il giudizio di D'Achille (1995, 30): se oggi a Roma si dice *a signóra!* invece di *a signó'!*, il che è possibilissimo, o ci si sta discostando dal basiletto o eventualmente – se il contesto è invece pienamente dialettale – ci si sta esprimendo enfaticamente.²³ Ma non c'è dubbio che *A Ventiscè'!* così come *a signó'!* e tutte le altre forme in (15a) siano oggi quelle normali in dialetto: in altre parole, vi si deve applicare l'apocope. Questa regola dialettale è però soggetta a ulteriori restrizioni, dato che essa non può applicarsi ai nomi in (16): *a ma'* non può mai stare per *a mago!* o per *a maschio!* (modo corrente per apostrofare un ragazzo a Roma).²⁴ D'altro canto, come si mostra in (18b), l'identica se-

23 Anche in un'allocuzione ripetuta, ad es. nel caso l'allocutario non abbia reagito, la forma piena torna accettabile a livello basilettale: *A signó'! Signóra! Ma cché nun ce sènte?*

24 Non in linea con la situazione da noi constatata (sintetizzata in (16)) è l'esempio sopra citato in (11m) (del 1883, in Giggi Zanazzo) come l'altro identico riportato nella discussione ad altro proposito di Porena (1925, 237), proveniente dai materiali «raccolt[i] sulle bocche dei parlanti e fedelmente riprodott[i] come esempi vivi» del fenomeno esposto nell'articolo (il dileguo di *l* nei continuatori di ILLE): *venite kquá, kquá a dò!* 'venite qua, quella [= *kquá a*] donna!'. L'uso allocutivo di sintagmi includenti il dimostrativo prenominal, largamente documentato in passato (cf. ad es. milan. «Oh, quell'omm» 'Oh quell'uomo' in Cherubini 1839–1843, III, 206) e altrove tuttora ben vivo con (ad es. sardo logud. *ói, cudd'ói! ói, cudd'ómine* 'id.') o senza apocope (ad es. lunigianino «O chel'omo, de chi a sen?» 'Oh quell'uomo, di chi siete?', riportato per Castelnuovo Magra in Maggiani 2010), e che per Roma sembra ancora presupporre lo scherzo trasteverino riportato per tradizione orale (raccolto dalla madre) da D'Achille (1995, 40 n. 29: «A quell'o'!... A quell'o'!... A quell'organo che sona!») appare oggi spento nel romanesco. Non ci è dunque possibile condurre verifiche sul campo circa l'eventuale ammissibilità dell'apocope, che è certo invece inaccettabile in **a (bbèlla) dò!* (per *a bbèlla dònnal*). Quanto alle attestazioni otto- e primo-novecentesche ora menzionate, si può ipotizzare ch'esse godessero di uno statuto speciale in quanto lo stretto nesso sintattico fra il dimostrativo anteposto e il sostantivo compensasse la riduzione fonetica di quest'ultimo, aggirando così il blocco all'apocope altrimenti riscontrabile in sostantivi quali quelli esemplificati in (16). In altre parole, ipotizziamo che *quaa(-)donna* → *quaa(-)dò* venisse trattato alla stessa stregua di *signóra* → *signó'*.

quenza può servire come vocativo all'indirizzo di *mamma*, o di *Mara*, *Marco*, *Mario*:

- | | | | |
|---------|----------------------|-----------------|-------------------------------|
| (18) a. | apocope impossibile | <i>*(a) ma'</i> | per <i>mago, maschio</i> |
| b. | apocope grammaticale | <i>a ma'</i> | per <i>mamma</i> |
| | | <i>a Ma'</i> | per <i>Mara, Marco, Mario</i> |

Bisogna dunque distinguere fra diverse sottoclassi di nomi e per (18) abbiamo un criterio a portata di mano: i nomi che ammettono l'apocope ((18b)) sono nomi propri o di parentela, quelli che la escludono ((18a)) sono, come anche i restanti in (16), normali nomi comuni, distinzione su cui torneremo al §3.1.7. Ma ciò non è ancora sufficiente, perché ci sono nomi comuni che si apocopano, visti in (15), come ad es. *a signó'*.

3.1.2 Condizione fonologica

Fra (15) e (16) vi è una differenza fonologica: se i nomi in (16) si apocopassero, il risultato sarebbe un monosillabo, circostanza che inibisce l'apocope. Si tratta di un requisito di minimalità prosodica (cf. ad es. il recente Ryan 2019, 98–136), spesso ricorrente interlinguisticamente.²⁵

Anche per i nomi che ammettono il troncamento riducendosi a monosillabi, visti in (18b), esiste un limite alla erodibilità fonica per cui il ridursi di una forma apocopata alla sola vocale tonica iniziale è meno facilmente tollerato. Schmid (1976, 850), nel suo fondamentale saggio sui vocativi nei dialetti italo-romanzi, dava anzi per impossibile l'apocope in tale contesto:

«Allerdings gibt es eine Grenze, vor welcher diese radikale Schrumpfkur in der Regel haltmacht. Auf meinem Gang durch über zweitausend Seiten Mundarttexte ist mir nicht eine Form begegnet, die nach der Kürzung nur noch aus einem Laut (dh. einem Vokal) bestanden hätte».

E purtuttavia notava che l'ostacolo costituito da tale monofonemicità (*Einlautigkeit*) poteva essere «durch die enge Verbindung mit einem proklitischen Element gemildert, resp. aufgehoben» (Schmid 1976, 850). In base alle nostre osservazioni, nel romanesco contemporaneo è marginalissima l'apocope coi nomi inizianti

²⁵ A questo proposito, Floricic (2002, 172) osserva che in sardo proprio i vocativi tronchi si sottraggono al requisito di minimalità che esclude in quella lingua la buona formazione di lessemi monosillabici, i quali ricevono invece di norma epitesi: ad es. logud. *bonu pro!* 'buon pro!', *deo zoe* 'io sono'. Nel vocativo tronco, che il sardo possiede come i dialetti centro-meridionali, ciò non accade, neppure se il nome apocopandosi è ridotto a monosillabo: *Pe(ðru)!* 'Pietro!', *Tɔ(re)!* 'Salvatore!'.

in à tonica (19a.i), mentre per quelli inizianti in altra vocale tonica essa, pur rimanendo marginale, pare possibile (19a.ii):²⁶

- | | | |
|------|---|------------------------------------|
| (19) | i. /a/ iniziale | ii. Vocale iniziale diversa da /a/ |
| a. | ^{??} a A(rdo/nnan/ngelo/gata) ≠ [?] a l(rma), a È(mma), a Û(go), viè 'm po' cqua! | |
| b. | a Adò(rfo), a Albè(rto) = a Ermà(nno), a Umbè(rto), viè 'm po' cqua! | |

Come si vede in (19b), la qualità della vocale iniziale cessa di far differenza se questa è atona.²⁷ Ciò detto quanto alla vocale iniziale, tornando al requisito prosodico per cui il nome, in forma troncata, deve eccedere la misura di una sillaba, si dovrà aggiungere che esso non è né necessario né sufficiente per l'intero lessico: non è necessario perché abbiamo anche forme apocopate che diventano monosillabiche (si è visto in (18b) con *a ma/Ma'*); né è sufficiente perché anche nomi ad accento non protosillabico possono essere refrattari all'apocope. Così è per quelli in (20):

- (20) a. (a) *bbusciardo/coj(j)óne/fregnacciaro* 'bugiardo, contaballe'/*mmerdaccia/rompi-palle/scassacazzi* 'seccatore, -trice'
- b. **a bbuscià'/coj(j)ó'/fregnaccià'/mmerdà'/rompipà'/scassacà'*

Si tratta di nomi comuni della stessa struttura prosodica di quelli in (15a) (polisillabi piani), ma in (15a) l'apocope si applica mentre in (20) essa èagrammaticale: **a rompipà'* (20b).

3.1.3 Condizione semantico-pragmatica

La differenza tra (20a) e (15a) è di natura semantica: mentre i nomi comuni in (15a) si prestano infatti a costituire puri vocativi, quelli in (20a) possono anch'essi essere usati per rivolgersi a qualcuno ma non hanno l'esclusiva funzione di richiamare l'attenzione dell'allocutario. Essi invece nel contempo lo qualificano, predican-

²⁶ L'apocope in (19i), che a chi scrive pare inaccettabile, è invece ammessa da altri parlanti come l'amico Paolo D'Achille, il quale ce ne segnala inoltre gentilmente un esempio d'autore: «Che, hai visto Lello, a A'?» chiese Tommasino a un certo Aldo che gli passava accanto» (Pasolini 1959, 30). Conferma ulteriore viene dalla circostanza riferita – a commento della presentazione in aula da parte del secondo autore – da una studentessa romana la cui sorella si chiama Anna e che giudica anch'essa l'apocope del tutto possibile (*a A!*), ma solo entro la comunicazione familiare, là dove cioè viene meno quell'ambiguità che il requisito di minimalità prosodica previene. Anche il contesto, quindi, può aiutare a superare l'ostacolo all'apocope notato da Schmid, costituito dalla monofonemicità.

²⁷ Rolandi (1945, 347) dice in generale il vocativo apocopato «poco usato se il nome comincia per vocale» il che a noi, se l'iniziale è atona, non risulta.

done ciò che il nome designa. La differenza è schematizzata in (21) ricorrendo ai termini della teoria della comunicazione (*Organon-Modell*) di Bühler (1934):

(21)

	Appello	Rappresentazione	(Bühler 1934)
a.(a) <i>avvocà' / dottó' / eminè' / signó'</i>	+	–	
b.(a) <i>bbusciardo / cojóne / fregnacciario</i>	+	+	

Se ci rivolgiamo a qualcuno chiamandolo *avvocato*, *dottore*, *eminenza*, *signore* (21a), stiamo solo esercitando la funzione bühleriana di appello, di cui il vocativo è espressione grammaticale (cf. ad es. Auer 2013, 28). Se invece diciamo all'indirizzo di qualcuno *a bbusciardo* (21b) o un'altra delle parole in (20a)), lo stiamo allo stesso tempo apostrofando e qualificando: oltre alla funzione di appello, espressa dal vocativo, è dunque in gioco anche la funzione referenziale-designativa o di rappresentazione (*Darstellung*).²⁸ In ambo i casi è vero che «a vocative names the addressee explicitly, by using a term referring to and, so to speak, directly acting on them» (Daniel/Spencer 2008, 686). La differenza nell'azione esercitata, non evidente nel verbo *to name*, è invece ben etichettabile con i termini bühleriani: anche i sostantivi in (21a) hanno una descrizione semantica che dev'essere soddisfatta dal denotato, ma l'atto linguistico compiuto enunciandoli non include una predicazione delle proprietà incluse in tale descrizione. In altre parole, usando un po' liberamente un termine che negli studi sul vocativo s'impiega in riferimento ad altri aspetti (cf. González López 2019, 21 n. 17), si potrebbe dire che solo gli enunciati allocutivi in (21b) sono dei *performativi*.

3.1.4 Condizione morfo-lessicale (subordinata a quella semantico-pragmatica)

L'impossibilità dell'apocope in (21b) conosce delle eccezioni, specificate in termini di morfologia lessicale. Infatti, anche se servono anch'essi a qualificare, quan-

²⁸ La terza funzione dell'*Organon-Modell* bühleriano, quella di espressione (*Ausdruck*), risulta non pertinente per la definizione del contesto di applicazione dell'apocope, benché lo sia, oltre che in generale, specificamente per descrivere i sintagmi allocutivi che trattiamo. Si sarà infatti notato che – anche a causa del progressivo restringimento stilistico e «abbassamento» del romanesco (cf. Loporcaro 2020, 69) – le espressioni allocutive citate corrispondono spesso a insulti, i quali hanno una duplice forza illocutiva, esprimendo non solo una «valutazione negativa» dell'allocutario ma «anche l'espressione di emozioni negative del parlante» (Alfonzetti/Spampinato Beretta 2010, 3). Ma quanto al contrasto (21a-b), non pare rilevante il fatto che molti nomi apocopabili veicolino rispetto (che può rientrare nell'espressione bühleriana: *a dottó'*, *a signó'*) dato che si apocopano anche nomi non così connotati (*a regà'*, *a regazzì'*).

do usati allocutivamente i nomi formati con alcuni suffissi alterativi fra cui *-one*, nonché con l'omofono suffisso agentivo ((22a)) si apocopano senza difficoltà, il che non vale per nomi altrimenti complessi (alterati con altri suffissi, derivati – salvo, come detto, quelli agentivi in *-one* – o composti, (22b-d)):

- (22) a. alterati (anche se lessicalizzati) in *-óne/-a* e nomi deverbali in *-one*: (a) *abboccó* 'credulone', (a) *atteggió* 'presuntuoso, vanesio', (a) *cazzaró* 'buono a nulla', (a) *fricchettó*, (a) *lazzaró*, (a) *mignottó*, (a) *'ntruppó* 'persona che tende a inciampare', (a) *sallucchió* 'imbranato', (a) *selleró* 'ragazzone' (lett. 'sedanone'); in *-èllo/-a*: (a) *'ntrupponcè* 'persona che tende a inciampare' (dimin. di *'ntruppóne/-a*); in *-étto/-a*: (a) *stronzé* 'stronzetto, -a', (a) *zzocolé* 'puttanella' (USB); in *-ino*: (a) *stronzetti* (cf. ad es. «stronzetti te amo» (<<https://it-it.facebook.com/gianluca.ferri.9250>> [ultimo accesso: 05.09.2020]));
- b. restanti alterati: *(a) *mmerdà* (← *merdaccia*), *(a) *cojonà* (← *cojonazzo*) 'cretino';
- c. derivati: *(a) *bbuscià* (← *bbusciardo*), *(a) *cazzà* (← *cazzáro!*) 'buono a nulla', *(a) *fregnaccià* (← *fregnacciario*);
- d. composti: *(a) *rompipà* (← *rompipalle*), *(a) *scassacà* (← *scassacazzi*).

Ricadono sotto (22a) anche nomi in cui non si ha, sincronicamente, un'alterazione, come ad es. *lazzaróne/-a*, dove non è individuabile una base altrimenti ricorrente come *simplex*.

3.1.5 Condizione sintattica

Ci resta infine da introdurre una condizione sull'apocope di natura sintattica, che illustriamo coi dati in (23):

- (23) a. *a Sarvató!*, *a fié!*, *a ma'!*, *a zzié!*, *a signó!*, *a zzocolé!* (USB);
- b. **a Sarvató' mio!*, **a fié' bbèllo!*, **a ma' bbenedétta!*, **a zzié' mia!*, **a zzocolé' mpestata!*;
- c. *A Salvatore mio, grazie de tutto, eh?* (SAM 88'), *a fiétto bbèllo!*, *a mamma bbenedétta!*, *a zziétta mia!*, *a zzocolétta mpestata!*

In (23a) compaiono nomi propri e comuni appartenenti alle diverse categorie sin qui distinte, tutti apocopabili (cf. le forme piene in (23c)) in base ai parametri che abbiamo commentato. Se però tali nomi ricorrono in posizione non finale di sintagma (ovvero sono seguiti da un qualsiasi modificatore), come si vede in (23b), l'apocope diviene agrammaticale e non si può che avere la forma piena, come si mostra in (23c). D'altro canto, non ha invece alcun effetto di inibizione dell'apocope l'aggiunta di modificatori o altro materiale alla sinistra del nome che la subisce, purché questo sia compatibile con un vocativo: dunque *a sor Lui'* (= *sor Luiggi*), *a don Fili'* (= *don Filippo*), etc. ma non, ad es., **sto dottó* o **mi mã* (per *sto dottore* e *mi madre*, non passibili di impiego allocutivo).

3.1.6 Condizioni sintattiche sull'apocope allocutiva in diatopia e diacronia

Solo in parte simile è la situazione dei dialetti meridionali. Già Rohlfs (1966–1969, vol. I, 448) per Ischia riporta da Freund (1933, 18) *mamma rò* 'nonna' (← *mamma rossa* lett. 'grossa'), ove l'apocope «coinvolge anche la sequenza postonica di modificatori aggettivali dipendenti dalla testa nominale» (Ledgeway 2009, 127). Ledgeway riporta anche, per Napoli, «*capille d'oro* > *oi Capilledò* (e non **Capì d'oro*)», dove pure subisce apocope un dipendente del nome (stavolta un sintagma preposizionale). Dati analoghi offrono gli studi di Andalò e Huszthy (nostra è l'aggiunta del segno «%», spiegata subito oltre):

- (24) a. %['fem:əna 'b:ɛ] 'donna bella' ['sɔra 'mi:] 'sorella mia', %['ɔm: e 'nje:] 'uomo da nulla' (Andalò 1997, 66);
 b. *omm'emme*! 'uomo di merda', %*we, guagliona cu* 'e *capille luo*! 'ehi (tu), ragazza coi capelli lunghi!', %*we, postino c' a motocicletta gialla scu*! (Huszthy 2018, 243–249).

In linea con tali dati, la descrizione di Andalò (1997, 66) indica uno spettro di applicazione ancor più ampio che non quella ora citata: «[l]a cancellazione interessa, senza eccezioni, qualunque parola si trovi sul margine destro dell'intero sintagma che assolve alla funzione allocutiva». In quest'ambito però la complessa comunità linguistica napoletana appare – non sorprendentemente – disomogenea: mentre infatti la nostra informatrice del rione Sanità (quarantacinquenne) trova inappuntabili tutti gli esempi in (24), altri due dei nostri informatori (nati negli anni Sessanta, rispettivamente di Bagnoli e di Fuorigrotta) concordano nel rigettarli come agrammaticali ad esclusione di ['sɔra 'mi:] e ['ɔm: e 'm:ɛ].²⁹ Se per il primo l'apocope potrà forse esser favorita dalla scarsa consistenza fonica del segmento caduto (uno schwa), il secondo può forse considerarsi come sintagma tendente all'univerbazione, il che non spiega però l'inaccettabilità, per gli stessi parlanti, dell'apocope nell'altrettanto formulare ['ɔm: e 'ɲjendə].³⁰ Insomma, non si può escludere che anche per i nostri due informatori evidentemente più conservativi si osservi l'incipiente possibilità dell'apocope di un dipendente del nome, come in (24) e nell'esempio ischitano su citato.

Che in napoletano vi sia un mutamento in corso, e che inoltre il Mezzogiorno non sia omogeneo bensì presenti variazioni diatopiche nell'apocope vocativa, risulta dal confronto fra i dati ora discussi e quelli raccolti da Schmid (1976, 857 e n. 101), di cui riportiamo un estratto di schedatura atto a impostare la questione sui due fronti:

²⁹ Gli studi ora citati non indicano la provenienza delle loro fonti.

³⁰ Sulla cancellabilità di schwa finale in napoletano odierno cf. Mastantuoni/Maturi (2012, 874–877).

«Cutè, Cutella mia P 354; Don Artu' mehmals F Sind. 62–66, aber Don Arturo mio 66 u.; donna Filume', aber donna Filumena mia beide F Filum. 62; cummà, aber cummara mia G 53–55; Carulì, aber Carulina mia G 219».

Il primo esempio è tratto da una poesia in dialetto di Alberona (FG), sui monti della Daunia presso il confine campano, antologizzata in Pasolini (1972, 354), e documenta quindi una varietà differente in diatopia, mentre i successivi sono esempi di napoletano letterario tratti da Eduardo de Filippo (1900–1984, F) e Salvatore Di Giacomo (1860–1934, G). Pur con l'ovvia (per un corpus scritto) mancanza della controprova dai giudizi di inaccettabilità a carico delle forme simmetriche, tutti rispecchiano una situazione in cui risulta apocopato il nome ma non – diversamente da quanto si vede in (24) – le appendici sintattiche di questo ricorrenti alla sua destra.³¹ La permissività constatata in (24) sarebbe dunque relativamente recente (e il fenomeno pertanto in espansione) e, inoltre, non condivisa dall'intero Meridione, come mostrano l'esempio alberonese ora addotto e confermano i seguenti, dal dialetto di Arielli (in provincia di Chieti; cf. D'Alessandro/van Oostendorp 2016, 69):

- (25) a. *A Mariacarmela Dell'Arcipre', vi' qqua!* Arielli (Chieti)
 'Maria Carmela Dell'Arciprete, vieni qua!'
 b. *Tu nghe la majetta bbianghà/*bbia'!*
 'tu con la maglietta bianca!'
 c. *A Bbia'!*
 'Bianca!'

In questo dialetto abruzzese un aggettivo entro un dipendente del nome non è apocopabile (25b), mentre lo è un sostantivo omofono ed etimologicamente identico (25c), così come lo è un nome proprio, nel suo ultimo membro se composto, come in (25a), di nome e cognome. Di passaggio si potrà notare che nessuno degli studi di osservanza generativa in (24)–(25) cita il lavoro di Schmid (1976), alla cui ricezione fa evidentemente velo la non appartenenza alla scuola, nonostante della restrizione sintattica di cui discorriamo Schmid avesse già offerto esatta formulazione.

Il confronto fra questi dati meridionali e (23) mostra che il romanesco si comporta come i dialetti meridionali attardati e come il napoletano dei decenni passati, opponendosi invece al napoletano odierno e – si è già visto in (14) – al sardo,

³¹ Gli esempi si leggono rispettivamente in *Il sindaco del rione Sanità* e *Filumena Marturano* (De Filippo 1985, 77–78, 63–65) e in *'O fùnneco verde* di Salvatore Di Giacomo (ed. Flora/Vinciguerra 1965, 100–101, 106).

dove pure un dipendente del nome (un aggettivo) in fine di sintagma usato allocutivamente può essere troncato, diversamente che in romanesco.

3.1.7 Riepilogo delle condizioni sull'apocope allocutiva in romanesco

Possiamo dunque riepilogare i fattori strutturali che determinano l'ambito di applicazione dell'apocope allocutiva nel romanesco odierno come si mostra in (26), dove l'ordinamento dall'alto corrisponde alla gerarchia in termini di estensione ed ordine di applicazione:

(26) Fattori determinanti la ricorrenza di apocope nelle forme allocutive in romanesco odierno

	i.	ii.	iii.	iv.	v.	vi.	vii.
a. categoria lessicale	aggettivi	nomi					
b. costituenza sintattica		— y _{sx}	— } _{sx} ricorre al margine destro del sintagma				
c. predicazione/ allocuzione			anche predicativi	solo allocutivi			
d. minimalità prosodica				output = 1σ			output > 1σ
e. gerarchia di animatezza				nomi comuni	nomi di parentela	nomi propri	
Apocope:	—	—	— ³²	—	±	±	+
Esempi:	<i>a bbèllo/</i> <i>*a bbè'</i>	<i>*a Vincè'</i> <i>mmio</i>	<i>a cojóne/</i> <i>*a cojó</i>	<i>a maschio/</i> <i>*a ma'</i>	<i>a ma'/</i> <i>mamma</i>	<i>a Ma'/</i> <i>Marco</i>	<i>a signó'/</i> <i>??signóra</i> ³³

Il parametro sovraordinato (26a) è morfolessicale, relativo alla categoria lessicale (o parte del discorso): come detto al §3.1.1, nessun aggettivo subisce mai apocope. L'altro fattore lessicale ivi trattato, però, si trova come vedremo all'estremo opposto ((26e)), preceduto da una serie di altri: anzitutto dal parametro sintattico che possiamo definire di costituenza (§3.1.5), il quale richiede che il nome da apocopare si trovi al margine destro del sintagma.³⁴ Soddisfatte le condizioni

³² Con eccezioni lessicali entro serie morfologicamente definite (cf. (22a)).

³³ Rara nel basiletto attuale, la forma piena ricorre nel dialetto antiquato, nell'uso enfatico e nell'«italiano de Roma».

³⁴ In termini di teoria ottimalista (cf. oltre, §4) si tratta di un vincolo che impone allineamento a destra della fine di parola – il nome interessato – col margine del costituente. Lo stesso ordinamen-

sulla categoria lessicale e la costituenza (26a–b), è la volta di quella semantico-pragmatica relativa a predicazione/allocuzione (§3.1.3): fra i nomi ricorrenti a fine sintagma allocutivo, non tollerano l’apocope quelli anche predicativi (26c). L’applicazione risulta così ristretta ai nomi usati come pure allocuzioni senza valore performativo (se *x* chiama *y* «mamma» non è per asserire che sia sua madre, mentre anche un’asserzione è in gioco se apostrofa *z* chiamandolo «bugiardo»).

Qui in realtà il nostro schema dovrebbe bipartirsi in quanto subordinata a (26c) vi è da un lato la condizione di minimalità prosodica (26d), dall’altro la condizione morfologica di cui in (22). La prima spiega perché si abbia apocope (presoché) obbligatoria nel basileto in *a signó’/a dottó’*, nomi usati per puro appello che, passato il vaglio della condizione semantico-pragmatica (26c), soddisfano anche quella prosodica (26d), dato che il troncamento non li riduce a un monosillabo. La seconda rende invece conto del fatto che, come visto in (22a), tra i nomi che predicano oltre ad alloquire, che generalmente la escludono, alcuni ammettono invece l’apocope, se formati con determinati suffissi alterativi fra cui *-one*, o con l’omofono suffisso deverbale agentivo:

(26')

c.	predicazione/allocuzione	anche predicativi	
d'.	morfologia lessicale	non alterati	alterati suffissati
	Apocope:	–	+
	Esempi:	<i>*a zzò', *a mignò'</i>	<i>a zzoccolé, a mignottó'</i>
	Base:	<i>zzòccola, mignotta</i>	

Questa condizione morfolessicale (26’d’) – che riscatta l’apocope per alcuni allocutivi anche predicativi – ha un ambito di applicazione (entro (26iii)) che non interseca quello della condizione prosodica (26d), la quale esclude i nomi che l’apocope ridurrebbe a monosillabi. Subordinata a quest’ultima è infine quella, di natura semantico-lessicale ((26e)), invocata al §3.1.1 per rendere conto dell’opposizione in (18a–b), di cui si adducono in (27) alcuni esempi ulteriori:

to vale anche per i dialetti meridionali che abbiamo chiamato, al §3.1.6, «attardati», mentre il napoletano odierno – all’avanguardia dell’espansione del processo (a conferma della dinamica di lungo periodo di cui al §2.2) – ha invertito l’ordine gerarchico fra (25a–b).

(27)

a.	apocope impossibile	b.	apocope grammaticale
	nomi comuni		i. nomi di parentela
	<i>*a ma' (mago, maschio)</i>		ii. nomi propri
	<i>*a nò' (nòbbile)</i>		<i>a ma' (mamma)</i>
	<i>*a pa' (pàroco)</i>		<i>a Ma' (Marco, Mara)</i>
	<i>*a zzi' (zzìngaro)</i>		<i>a nò' (nònno/-a)</i>
	<i>*a ca' (capo, caro)</i>		<i>a Nò' (Nòra)</i>
	<i>*a sa' (santo)</i>		<i>a pa' (papà)³⁵</i>
			<i>a Pa' (Paolo)</i>
			<i>a zzi' (zzìo)</i>
			<i>a Zzi' (Zzita)</i>
			–
			<i>a Ca' (Carlo)</i>
			–
			<i>a Sa' (Sara)</i>

Pertinente per distinguere fra (27a) e (27b) è la gerarchia di animatezza, costruito corrente in tipologia linguistica a partire da Silverstein (1976), utilizzato in varie versioni (e sotto varie etichette: ad es. “*potentiality of agency*” scale in Dixon 1979, 85) per render conto di scale di implicazione nella distribuzione di un gran numero di fenomeni di natura morfologica, morfosintattica e sintattica. Qui, si badi, essa serve invece a render conto di un fenomeno fonologico. La gerarchia ha all’estremo alto i pronomi personali (di I e II, eventualmente alla pari, quindi di III), per noi non pertinenti in quanto già esclusi dalla condizione sovraordinata (26a). Seguono ai pronomi, nelle diverse versioni, i nomi propri (Silverstein 1976; Dixon 1979, 85; 1994, 85) o i nomi di parentela (Corbett 2000, 55–57; 2012, 29), ovvero entrambi sullo stesso gradino, come nella versione presentata da Aikhenvald (2000, 247) per render conto della probabilità dell’espressione manifesta del numero e dell’accordo per numero:

- (28) Gerarchia di animatezza (frecche = probabilità decrescente del marcamento di numero)
- Pronomi < Nomi propri/Nomi di parentela <

Nomi comuni

I < II < III

umani < altri animati < inanimati

Per noi non rilevante, oltre ai pronomi, è l’articolazione interna dei nomi comuni.³⁶ Cruciale è invece la distinzione fra questi ultimi, da un lato, e i nomi propri

35 Qui la relazione tra forma piena e forma apocopata è particolare, in quanto la prima è ossitona e l’apocope ne cancella la sillaba tonica: nondimeno, il rapporto sincronicamente è certo fra *a pà!* e la forma piena *a papà!* (e non con altra: ad es. *padre*). Quanto a *mà!* per *mamma* non c’è invece in sincronia nulla da eccepire, benché diacronicamente l’una e l’altra forma vadano viste alla luce di quanto detto alla nota 15 circa la maggiore antichità, la maggior diffusione areale e l’indipendenza dall’apocope allocutiva delle forme troncate *mà’* e *pà’*: è dunque possibile che qui stiano le radici del rapporto in sincronia irregolare, e forse diacronicamente secondario, tra *(a) pà!* e *(a) papà!*.

36 Nonché tutte le ulteriori questioni subordinate, quale ad es. l’interna articolazione degli inanimati (cf. Ji/Liang 2018).

e di parentela, dall’altro, perché è tale distinzione che risulta correlata con la impossibilità o ammissibilità dell’apocope: vi sono soggetti, sottraendosi dunque al blocco imposto dal requisito di minimalità prosodica (26d), i soli nomi propri e di parentela ((27b)), mentre a tale blocco soggiacciono i restanti nomi comuni ((27a)).

3.2 Condizioni fonologiche e sintattico-pragmatiche sull’a allocutivo

Passiamo ora alle condizioni sulla distribuzione di *a* che nel nostro costruito allocutivo ricorre opzionalmente, come indicato in apertura dall’inclusione fra parentesi in (1a) e come mostrano i due esempi dal nostro corpus in (29):

- (29) a. «A Gargiù, ma che ccazz’ ‘ee [← *de* ‘di’; cf. Porena (1925, 237); Bernhard (1998, 168)] bbrigadière sèi?!?» (SAT 21’);
- b. «Gargiù, sè’ stato veramente ggente» (SAT 39’).

Questa non obbligatorietà differenzia certo l’anteposizione di *a* dall’apocope, soggetta invece alle condizioni categoriche in (26). Non si pensi tuttavia che la presenza o assenza dell’*a* allocutivo configuri una variazione libera generalizzata: l’opzionalità è invece condizionata, benché le variabili indipendenti siano di minor coerenza e configurino più delle tendenze che non delle opposizioni nette.

3.2.1 Distribuzione sintattico-testuale dell’a allocutivo in romanesco

È stato osservato (cf. M. Trifone 1993, 125, citato in D’Achille 1995, 30) che la ricorrenza di *a* è più frequente all’inizio del turno di presa di parola, come mostrano gli esempi seguenti attinti da Trifone ai dialoghi del film *Amore tossico* (AT) di Claudio Caligari (1983):

- (30) Posizione di ricorrenza di forme allocutive *a* + *N* nel corpus (AT) di M. Trifone (1993, 125)

	Contesto:	Numero di ricorrenze
a.	all’inizio del turno di presa parola (eventualmente preceduto da <i>oh</i>)	37
b.	all’interno del turno di presa parola	8
c.	al fine turno di presa parola	5
	Totale	50

In (31) aggiungiamo l'esito di uno spoglio – condotto con una griglia leggermente più dettagliata e registrante anche gli esempi complementari di omissione di *a* – su un *B movie* di poco precedente, il già citato *Squadra antitruffa* di Bruno Corbucci (1977):

(31) Posizione di ricorrenza di forme allocutive (*a* +) N nei dialoghi romaneschi di SAT (1977)

Contesto:	<i>a</i> + N	N	Totale
a. a inizio dialogo	8	5	13
b. a inizio turno di presa parola	10	2	12
c. all'interno del turno, a inizio enunciato	3	0	3
d. all'interno del turno, entro enunciato	8	13	21
e. all'interno del turno, a fine enunciato	0	6	6
f. a fine turno di presa parola	0	11	11
Totale	29	37	66

Anche qui si osserva una maggior frequenza di *a* in posizione iniziale (di dialogo, turno e, entro turno, di enunciato), mentre le posizioni non iniziali (interna di enunciato) e finali (di enunciato e di turno) privilegiano l'omissione della particella allocutiva.

3.2.2 Felicità pragmatica dell'uso di *a* allocutivo

Per spiegare la distribuzione in (30)–(31) si può ricorrere alla dicotomia funzionale delle forme di allocuzione di Zwicky (1974), che suddivide il «vocativo» (*vocative*, inteso in accezione non morfologica ma pragmatica, e che potremmo dunque anche tradurre 'allocuzione') in *call* e *address*, che si potrebbero rendere rispettivamente 'chiamata' e 'richiamo':

«Vocatives serve at least two functions: they can be calls or addresses [...]. Calls are designed to catch the addressee's attention, addresses to maintain or emphasize the contact between speaker and addressee» (Zwicky 1974, 787).

Applicando la distinzione alla distribuzione di *a* allocutivo in romanesco, si ottiene la schematizzazione seguente:

(32) <i>call</i> 'chiamata'	<i>address</i> 'richiamo'
tendenzialmente (non marcato) <i>a</i> + N	tendenzialmente (non marcato) Ø + N

In (31e–f) a fine enunciato, dove tendenzialmente si fanno «richiami» (*addresses*) e non «chiamate», non ricorre mai *a* nel nostro corpus. Questa, beninteso, è l'indicazione di una linea di tendenza, non una restrizione assoluta, come si vede in (33) nello spezzone di dialogo da altro film di quel torno d'anni, *Un sacco bello* (USB) di Carlo Verdone (1980):

- (33) *Un sacco bello* (1980), scena in casa del padre (Mario Brega) di Ruggero (Carlo Verdone):
 P(adre): **A Ruggè**, me so' scordato da ditte na cosa. C'è na sorpresa sc'è, n zalòtto, andovina 'm po' cchi cc'è?
 R(uggero): Che ne sò, papà, che tte sè' fatt' aa television' a ccolori? Che ne sò, ddaaaai!
 P: Acqua, acqua, **a Ruggè!**³⁷
 R: E cche ne sò, ppapà, ddaai ... Oddio mio che ppalle, oh!
 P: Ch'ha' detto? «Oddio?» Fòco, fòco, fòco, **Ruggè!**

Una distribuzione marcata, che contravviene alla tendenza in (32), è sempre possibile purché in aggiunta al puro «richiamo» si instauri una contrapposizione o si conferisca enfasi. Nella prima allocuzione in (33), in neretto, abbiamo l'inizio del dialogo (e dell'intera scena): vi si ha dunque la “chiamata” *A Ruggè*, con particella. Particella che ricorre anche nella seconda allocuzione stavolta, a dialogo iniziato, con funzione di “richiamo”: il padre dice «acqua, *a Ruggè*» cioè, ‘non hai ancora capito’; vi è insomma una contrapposizione, che rende felice l'uso di *a* che manca invece, come da attendersi, nell'ultimo scambio. Qui Ruggero dice «oddio mio!» e il padre (pretendendo che vi sia un nesso) prende spunto dalla menzione della divinità – benché desementizzata entro un'esclamazione – per replicare «fuoco, *Ruggè*»: ³⁸ la sorpresa (per Ruggero) è infatti la presenza in salotto di un sacerdote, Don Alfio.

Come si vede, certamente *a* serve a «rafforzare l'allocuzione, permettendo l'immediata riconoscibilità del vocativo» (D'Achille 1995, 30). Laddove esso ricorre in posizione non marcata a inizio turno, questa caratterizzazione può bastare. Così ad esempio nelle battute iniziali, usate come primo approccio all'allocutario, in (34a–b):³⁹

- (34) a. Giraldi: *A Serpichì, tiè. N'te magnà ttutto, eh? Capito?* (SAT 14').
 b. Giraldi: *A sor Pinarelli, certo quando scopi a llei jje possono portà vvia pure casa, eh?* (SAT 24').

³⁷ La curva di F₀ fra *acqua* e *a Ruggè* garantisce la presenza di *a* nonostante lo iato omofonico.

³⁸ L'implausibilità del nesso contestuale va inquadrata sullo sfondo della situazione in cui il padre, disperando di poter recuperare il figlio hippy a un'ordinata vita borghese, si aggrappa (con effetto tragicomico) a tutto ciò che gli paia un appiglio, anche se, come qui, immotivatamente.

³⁹ Si noti che in (34a) l'allocutario è un topo, in (34b) uno dei due cadaveri in un letto, del che il maresciallo Giraldi, che ha appena fatto irruzione nel villino, non s'è ancora avveduto: si tratta dunque di primi approcci non solo assoluti ((31a)) ma anche isolati, non di inizio di presa di turno entro dialogo.

Ma quanto più ci si sposta verso la fine di turno o enunciato, dove la ricorrenza di *a* è meno normale, tanto più il valore semantico-pragmatico della particella si arricchisce di un *surplus* espressivo, segnalando una deviazione dalle aspettative, una contrapposizione al contesto precedente, come nelle risposte in (35a–b):⁴⁰

- (35) a. Tozzi: *Sì, pperò la fregatura è cche non siamo riussciti ad arivare per primi a cquello di via Ipponatte.*
 Giral di: *E vabbè, aa coso, a Tòzzi, io me ne devo annà, eh?* (SAT 56').
 b. Giral di: *Che ccazzo vò dda mé?*
 Tozzi: *Come, che ccazzo vòle? A Nico, si tratta di un affare molto grosso* (SAT 15').

Contrapposizione può darsi, ovviamente, anche in posizione iniziale. Ciò vale di necessità per insulto e aggressione verbale (cf. nota 28), in cui *a* ricorre di norma, come si vede nell'esempio in (29a) e in vari altri dal nostro corpus: *A Gargiù', ma n'fa stronzate!* (SAT 59'). Anche per le ingiurie la ricorrenza della particella è però più probabile a inizio di turno/enunciato, come mostrano i seguenti casi in cui ricorrono due insulti:⁴¹

- (36) a. *A ssciagurata! Guarda che i casini cquà i stai a ffà' tté, hai capito? Cretina che nun zèi artro, disgraziata!* (SAT 44');
 b. *A bbusciardaa che nun zè' altro, bbusciarda!* (SAT 44').

Ma, data appunto la contrapposizione che l'espressione aggressiva instaura, non è raro trovarla marcata da *a* anche in posizione finale, come nel *Semo de Ostia, a stronzi* assunto a (effimero) rilievo mediatico qualche tempo addietro per via di

⁴⁰ Il maresciallo Nico Giral di è impersonato da Tomas Milian, cui presta la voce Ferruccio Amendola; il commissario Tozzi da Roberto Messina. Il primo nato a Torino, il secondo a Casablanca, ma entrambi linguisticamente romani (anche se, fra i due personaggi, è Giral di quello più fortemente connotato in senso basilettale).

⁴¹ La marca allocutiva, anche negli insulti (specie a inizio turno/enunciato), è caratteristica del *parlato* romanesco e della sua rappresentazione, filmica o nella mimesi sulla pagina narrativa. Sarebbe interessante verificarne la presenza nel parlato mimato sui social, dopo che nel suo studio che compara l'insulto sui nuovi media con quelli ricorrenti nelle trascrizioni medievali di parlato (in atti processuali ove l'insulto era corpo del reato e dove dunque la sua trascrizione era *ad verbum*), Palermo (2020, 13) ha rimarcato che «tra le differenze si segnala la mancanza nei post aggressivi registrati nei social di demarcativi tipici dell'allocuzione (*a*, *ah*, *oh* e simili) che invece erano frequenti nelle trascrizioni dei documenti medievali (Dardano/Giovanardi/Palermo, 1992)». Il caso analizzato riguarda però il jazzista Paolo Fresu e molti dei post sono di sardi (come quello in campidanese a p. 8): non è dunque detto che l'osservazione sia generalizzabile. Vari esempi romaneschi come il seguente si reperiscono infatti in rete: «a stronzi stavo a scherzà, ce mancherebbe!» (21.12.2012; <<https://de-de.facebook.com/dargendamico/posts/470231836355692/>> [ultimo accesso: 02.12.2020]).

striscioni con tale dicitura apparsi a New York e a Tokyo (<https://www.leggo.it/italia/roma/ostia_striscione_tokyo_20_gennaio_2019-4244016.html> [ultimo accesso: 02.12.2020]); e più in generale, stando così le cose, non meraviglia che proprio entro i contesti ingiuriosi, come suggerito al §2.1, si possa essere verificata la rianalisi allocutiva di *ah* esclamativo.

Nelle posizioni non iniziali, l'impiego di *a* può tuttavia risultare infelice in assenza del *surplus* espressivo di cui si è detto, di connotazioni aggiuntive da veicolare (contrapposizione sino all'insulto, rimprovero, sorpresa). Si considerino gli esempi in (37):

- (37) a. *a / Ø dottò / cuggì / Ma' (= Mario), viè' 'm po' cqua* pura allocuzione
(appello, bühlerianamente)
- b. *a / ? Ø dottò / cuggì / Ma' (= Mario), (e) nu' sparà*
ccazzate, no? contrapposizione/insulto
- c. *dotró'!! / cuggì'!! / MA'!! (= Mario), (e) nu' sparà ccazzate, no?*

Data l'aggressione verbale affidata alla frase all'imperativo che segue all'espressione allocutiva in (37b), la presenza di *a* è l'opzione non marcata e la sua omissione alquanto infelice. Tale omissione è però riscattata in (37c) da una prosodia marcata (resa con il maiuscoletto), con elevazione della F_0 sul sintagma impiegato allocutivamente: a tale rilievo prosodico è affidata in tal caso la contrapposizione segnalata invece da *a* in (37b) dove un simile rilievo manca. Si considerino ancora gli esempi seguenti:

- (38) a. [situazione: a bordo di un bus, primo approccio
(*chiamata*)]: *a / Ø capo! che mme apre?*
- b. [chi parla si sta già intrattenendo col conducente
(*richiamo*)]: *Ø / ? a capo! che mme apre?*
- c. [come (38b)]; *a capo! ha' sbajato! e mmica dovevi ggirà cqua, ahó!!*

Se per la “chiamata” al primo approccio in (38a) ambo le opzioni sono ammissibili e pragmaticamente equivalenti, nel “richiamo” in (38b), a conversazione già avviata, l'omissione di *a* è l'opzione non marcata. La sua inserzione torna possibile – e pragmaticamente appropriata – se il locutore, nella stessa situazione, intende introdurre un'osservazione inaspettata, rimproverare, tagliar corto o sim., ad es. se, come in (38c), mentre si sta intrattenendo con l'autista nota che questi ha sbagliato strada.

3.2.3 Condizione fonologica sull'uso di *a* allocutivo

Veniamo infine a una preferenza – anche qui diversamente che al §3.1.2 si tratta appunto di preferenza, non di condizione categorica – di ordine fonologico/prosodico. Abbiamo visto che i nomi propri e di parentela possono ridursi, per apocope, anche a monosillabi. Si registrano infatti in bibliografia di tali casi, ad es. da parte di M. Trifone (1993, 125):

«Si noti che l'allocutivo presenta spesso apocope, con caduta di tutte le sillabe dopo quella accentata: *Cè* per 'Cesare', *Terè* per 'Teresa', *Ciò* per 'Cioppe'».

In realtà, laddove gli esempi riportati dall'autore contengano nomi ridotti per apocope a monosillabo, questi sono sempre preceduti da particella: lo spoglio non mostra dunque la ricorrenza in AT di *Cè* o *Ciò* bensì sempre di *a Cè*', *a Ciò*'. Ci pare che non si tratti di un'omissione casuale: se il nome si riduce a monosillabo, benché una sua ricorrenza senza *a* non possa essere assolutamente esclusa, l'omissione della particella allocutiva appare più difficile ((39a)). La difficoltà – che coi nomi ridotti a polisillabo, ricordiamo, non si riscontra ((39c)) – svanisce però del tutto se il monosillabo cui l'apocope riduce il nome contiene non una sola bensì due consonanti ((39b), ove s'includono le sequenze di C + approssimante):⁴²

- | | | |
|---------|---|--|
| (39) a. | <i>a/ ʔ Ca'!, Lu'!, Pi'!, Rò'!</i> | 'Carlo!, Luca!, Pippo!, Ròmolo!' |
| b. | <i>a/Ø Fra'!, Piè'!, Prò'!, Stè'!</i> | 'Franco!, Piètro!, Pròspero!, Stèfano!' |
| c. | <i>a/Ø Teodò'!, Vincè'!, Sofi'!, Giancà'!</i> | 'Teodòro!, Vincènzo!, Sofia!, Giancàro!' |

Di nuovo come al §3.1.2 abbiamo qui un effetto di minimalità, comparabile (quanto al limite inferiore) a quello che restringe l'accettabilità delle abbreviazioni di nomi e aggettivi in francese, ove «A one-beat abbreviation has at least two consonants bound to it and preferentially three: CVC(C), CCV(C), (C)VCC» (Kilani-Schoch 1996, 140) e si hanno dunque ad es. *psy(chiatre)*, *pro(fessionnel)*, *dia(positive)*, *stup(éfiant)*, *fac(ulté)*, *pyj(ama)* ma non ad es. **fa(culté)* o **py(jama)*. Identico, beninteso, a parte il fatto che in romanesco il troncamento avviene obbligatoriamente sulla vocale tonica e che le due consonanti in (39b) precedono necessariamente il nucleo vocalico tonico, dato che l'apocope non può invece risparmiare una consonante che lo segua.

Ancor meno accettabile diviene l'omissione dell'*a* allocutivo nei casi, già discussi in (19) a proposito dell'applicazione dell'apocope, in cui il nome proprio ridotto a monosillabo inizia per vocale tonica: se ai già marginali ^ʔ*a ĩ(rma)*, *a*

⁴² Gli allocutivi senza *a* in (39a) sono però possibili con intonazione interrogativa (curva di F₀ ascendente), ad esempio (rientrando in casa): *Cè' (= Cèsare)/Lù' (= Luca)? Ce stai?*

È(mma), a *Û(go)* si toglie la particella, il risultato (fermo restando quanto detto alla nota 42) è di accettabilità ancor più dubbia.

Non è forse un caso, pertanto, che nelle carte onomastiche in cui l'AIS registra l'apocope allocutiva per Roma (pt. 652) – menzionate anche in D'Achille (1995, 33) – i nomi con output monosillabico siano sempre preceduti da *a*: [a 'pɛ:] 'a Peppe!', [a 'pjɛ:] 'a Pietro!', [a 'stɛ:] 'a Stefano!' (cc. I 81, 85, 86). Si deve tuttavia segnalare la presenza anche di forme come [a ɖʒu'a:] 'a Giovanni!' e [a bba'ti:] 'a Battista' (cc. I 82, 84), le quali inducono a ritenere che una tendenziale compresenza nella varietà capitolina del primo Novecento – e lo stesso vale per la vicina Sant'Oreste (pt. 633) – sembra anzitutto riscontrarsi fra applicazione dell'apocope e ricorrenza della particella allocutiva, a prescindere dalla variabile del numero di sillabe cui si riduce il nome troncato.⁴³

3.2.4 Relazione fra apocope e *a* allocutivo o altro elemento prenominal: spunti diatopici

La menzione di Sant'Oreste ci ha portati fuori Roma. Come già si è visto al §3.1.6 per l'apocope, sarebbe utile e interessante un più largo inquadramento diatopico anche quanto alla eventuale connessione dei due tratti. Ma ciò resta, allo stato, da meglio esplorare. Si registrerà però anche qui che indizi di tale correlazione si reperiscono già, pur citati ad altro proposito, nel saggio di Schmid (1976, 851), il quale, subito prima di discutere del fattore ostativo all'apocope costituito dall'eventuale riduzione a un'unica vocale (cf. supra, la discussione di (19)), osserva: «Einsilbigkeit des Resultates bedeutet also kein – oder doch kein schwerwiegendes – Hindernis für die Apokopierung». E soggiunge in nota, a spiegare l'inciso, di aver rilevato negli autori napoletani schedati una certa “ritrosia” (*Hemmung*) ad apocopare nel caso della riduzione a monosillabi, ritrosia che però scompare se al nome è premesso altro (qui non la particella allocutiva *a* del romanesco bensì la prima parte di un doppio nome o il titolo *don*):

«Anzeichen einer gewissen *Hemmung* darf man vielleicht darin erblicken, dass zB. der Name *Rosa* bei Salvatore Di Giacomo auffallend selten apokopiert wird: zwar Ro p. 208 Ende und 216 u., aber viel häufiger (immer in der Anrede) unverkürztes *Rosa* (p. 187, 188, 208 Mitte, 216 oben und Mitte, 221, 241 bis, 301 s., 391 s. [...]); ein Sonderfall ist die Kombination *Maria Ro'* 437–439 neben *Maria Rosa* 333). – Bei Eduardo De Filippo, Cup., brauchen wohl die

⁴³ Sant'Oreste, peraltro, presenta particella e apocope anche per il tipo *Giaco* ([a 'dʒa]), che a Roma – caso unico fra quelli riportati (cf. D'Achille 1995, 40 n. 31) – è invece registrato esclusivamente in forma piena ['dʒa:kimo] (c. I 83): possibile, data la presenza dei due tratti in esame in tutti gli altri nomi, che tale esempio sia stato raccolto da Scheuermeier in un contesto non allocutivo.

Fernerstehenden den Vok. *Don Lu'* (von *Luca*), aber Concetta, die ihren Mann natürlich nicht mit «Don» titulierte, sagt, soviel ich sehe, ausnahmslos *Lucarie'* (Ableitung *-iello*)».

4 Conclusione

Il nostro studio ci ha permesso di precisare funzionamento e contesti d'uso del costrutto allocutivo romanesco in sincronia e diacronia. Su quest'ultimo fronte, in particolare sembra plausibile – dato quanto detto al §2.1 – non solo retrodatare al primo Ottocento la nascita di *a* allocutivo, ma anche intravederne la gestazione nella poesia eroicomico a cavaliere fra Sei e Settecento, una gestazione avvenuta entro quegli stessi contesti ingiuriosi che, veicolando contrapposizione, non a caso tutt'oggi si prestano a far emergere la particella anche là dove sarebbe sfavorita per ragioni sintattico-testuali, a fine turno o enunciato (§3.2.2). L'apocope, come si è visto, è invece un mutamento d'epoca postunitaria, giunto verosimilmente dal Meridione e da includere, quindi, fra le modificazioni antitaliane del cosiddetto romanesco di III fase (o II fase e mezzo).⁴⁴ Presente nel Mezzogiorno da secoli, la sua insorgenza a Roma potrebbe essere stata favorita proprio dallo sviluppo della particella allocutiva che l'ha resa generalmente applicabile anche a nomi riducenti per tal via a monosillabi (come risulta dalla tendenziale compresenza di cui ai §§3.2.3–3.2.4).

Quanto all'analisi sincronica, abbiamo individuato le condizioni sulla ricorrenza dell'apocope e della particella *a* entro i sintagmi in funzione allocutiva del romanesco odierno, condizioni che si sono composte in un quadro complesso e articolato, con differenze rimarchevoli fra i due tratti. Per l'*a* allocutivo, si è visto al §3.2 che tali condizioni sono facoltative e disegnano uno spazio di variazione/opzionalità anziché opposizioni di grammaticalità nette, così come è da attendersi dato che la selezione di *a* appare correlata alla segnalazione entro il testo/discorso di significati pragmatici.

Quanto all'apocope abbiamo invece (§3.1) per la prima volta messo a fuoco un elaborato ordinamento gerarchico, entro il quale condizioni relative a tutti i livelli di analisi, dalla fonologia alla pragmatica, stanno in rapporti di inclusione e subordinazione che vedono i diversi livelli intrallacciarsi in modo tale da suggerire alcune considerazioni di natura teorica. Limitandoci qui a pochi spunti, quanto detto alla nota 34 circa l'inversione, entro la gerarchia, dell'ordinamento reciproco delle condizioni di categoria lessicale e di costituenza prodottasi nella diacronia recente del napoletano si presta naturalmente ad una formalizzazione in termini di riordino di vincoli in prospettiva di Teoria dell'Ottimalità. Così come più in gene-

⁴⁴ Le etichette, come noto, si devono a Bernhard (1992) e Vignuzzi (1994).

rale a una formalizzazione ottimalista si presta l'intera gerarchia in (26a–e). Abbiamo anche descritto quello che, salvo errore, ci risulta essere il primo caso noto di un fenomeno in cui una selezione basata sulla gerarchia di animatezza agisce subordinatamente sull'output di una condizione di minimalità prosodica ((26d–e)).

Un accenno infine ad una questione di portata più generale. Fonte di dibattito inesaurita in tutte le aree della linguistica (dalla sintassi teorica alla fonologia, dalla neurolinguistica alla linguistica contrastiva etc.) è la distinzione fra modelli modulari sequenziali (*feed-forward*) e modelli paralleli con architettura a moduli e interfacce: per citare due soli esempi da ambiti disparati, Levelt/Roelofs/Meyer (1999) di contro a Jackendoff (2002). L'intrico di condizioni vigenti sull'apocope nel vocativo in romanesco, gerarchicamente ordinate ma relative a componenti diversi, è meglio compatibile con la seconda che non con la prima delle due concezioni dell'architettura della competenza linguistica.

Ma di ciò basterà qui l'aver accennato: il tema, per ragioni di spazio, resta da sviluppare in altra sede.

5 Bibliografia

- Agnesotti, Vincenzo, *Francesca da Rimini liberamente tradotta in lingua romana ossia in dialetto trasteverino con note del medesimo traduttore*, Roma, Baldassari, 1853 [ried. Ancona, Gabrielli, 1868].
- Aikhenvald, Alexandra Y., *Classifiers. A typology of noun categorization devices*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- AIS = Jaberg, Karl/Jud, Jakob, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928–1940.
- Alfonzetti, Giovanna/Spampinato Beretta, Margherita, *L'arte dell'insulto o il «rispondere per le rime»*, in: Iliescu, Maria/Siller-Runggaldier, Heidi/Danler, Paul (edd.), *Actes du XXV^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Innsbruck 3–8 septembre 2007)*, Berlin, De Gruyter, vol. 5, 2010, 3–11.
- Andalò, Adriana, *I sintagmi in funzione allocutiva nel napoletano*, in: Agostiniani, Luciano/Bonucci, Paola/Giannecchini, Giulio/Lorenzi, Franco/Reali, Luisella (edd.), *Atti del Terzo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Perugia, 27–29 giugno 1994*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, 65–79.
- AT = *Amore tossico*, film diretto da Claudio Caligari, 1983.
- Auer, Peter, *Sprachliche Interaktion. Eine Einführung anhand von 22 Klassikern*, Berlin, De Gruyter, 2013.
- Barbosi, Alessandro, *Una giornata de carnovala a Roma. La battaja delli Dorazzj co li Curiazzi, L'arritorno de mi fijo da li studj ch'a fatto fora in collegio. Componimenti Berneschi scritti nel parlare del volgo di Roma*, Roma, Sarviucci, 1840.
- Bausani, Alessandro, *La bbona notizia. Vangelo di Matteo nella versione romanesca di Alessandro Bausani*, edd. Farinelli, Isabella/Noja, Matteo, Recco, Gruppo Editoriale Insieme, 1992.

- Bernerì, Giuseppe, *Intermedio nuovo. Da recitarsi in qualsivoglia Comedia ò Ricreazione*, Ronciglione, 1701.
- Bernhard, Gerald, *Per una caratterizzazione fenomenologica variazionale del «romanesco di III fase»*, *Contributi di filologia dell'Italia mediana* 6 (1992), 255–271.
- Bernhard, Gerald, *Das Romanesco des ausgehenden 20. Jahrhunderts. Variationslinguistische Untersuchungen*, Tübingen, Niemeyer, 1998.
- Bragaglia, Anton Giulio, *Storia del teatro popolare romano*, Roma, Colombo, 1958.
- Bühler, Karl, *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer, 1934 [traduzione italiana: *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Roma, Armando, 1983].
- Caffarelli, Enzo/Marcato, Carla, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, Utet, 2008.
- Capotosto, Silvia, *La scrittura orale. Sistema grafico e polimorfia linguistica nel romanesco di Belli*, Latina, 2P, 2018.
- Cherubini, Francesco, *Vocabolario milanese-italiano*, 4 voll., Milano, Imp. Regia Stamperia, 1839–1843.
- Chiappini, Filippo, *Sonetti romaneschi (inediti, 1860-1895). Con ritratto dell'autore. Tre lettere fac-simili inedite del prof. senat. Luigi Morandi. Prefazione e note di Gino Chiappini*, Roma, Leonardo da Vinci, 1927.
- Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, Roma, Leonardo da Vinci, 1933; 2ª ed. Roma, Leonardo Da Vinci, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, 1945; 3ª ed. Roma, Chiappini, 1967 [rist. Roma, il Cubo, 1992].
- Corbett, Greville G., *Number*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Corbett, Greville G., *Features*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- D'Achille, Paolo, «A Paolo, e falla finita!». *Una nota sull'«a» allocutivo nel romanesco e nell'«italiano de Roma»*, *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 9 (1995), 251–267 (poi, con una nota di aggiornamento, in: D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, 29–41).
- D'Achille, Paolo, *Il Lazio*, in: Cortelazzo, Manlio/Marcato, Carla/De Blasi, Nicola/Clivio, Gianrenzo P. (edd.), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, Utet, 2002, 515–567.
- D'Alessandro, Roberta/van Oostendorp, Marc, *When imperfections are perfect. Prosody, phi-features and deixis in Central and Southern Italian vocatives*, in: Carrilho, Ernestina/Fiéis, Alexandra/Lobo, Maria/Pereira, Sandra (edd.), *Romance languages and linguistic theory 10*, Amsterdam, John Benjamins, 2016, 61–82.
- Daniel, Michael/Spencer, Andrew, *The vocative. An outlier case*, in: Malchukov, Andrej L./Spencer, Andrew (edd.), *The Oxford Handbook of Case*, Oxford, Oxford University Press, 2008, 626–634.
- De Filippo, Eduardo, *Filumena Marturano. Il sindaco del rione Sanità*, Milano, Mondadori, 1985.
- Dixon, Robert M.W., *Ergativity*, *Language* 55:1 (1979), 59–138. <<https://doi.org/10.2307/412519>>.
- Dixon, Robert M.W., *Ergativity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- Durand, Olivier, *La lingua còrsa. Una lotta per la lingua*, Brescia, Paideia Editrice, 2003.
- Ernout, Alfred/Thomas, François, *Syntaxe latine*, Paris, C. Klincksieck, 1953.
- Faitrop Porta, Anne-Christine (ed.), Trilussa, *Le prose del «Rugantino» e del «Don Chisciotte» e altre prose*, 2 voll., Roma, Salerno, 1992.
- Faraoni, Vincenzo, *Il romanesco prima e dopo Porta Pia*, in: Capuzzo, Ester (ed.), *Dalla Roma pontificia alla Roma italiana*, Convegno di studi, Sapienza Università di Roma, 20–21 maggio 2021.

- Faraoni, Vincenzo/De Luca, Ylenia, *Il romanesco di Alessandro Bausani*, relazione al convegno *Il romanesco tra ieri e oggi* (Liegi, 9 settembre 2019), 2019; si cita dal foglio di accompagnamento.
- Faraoni, Vincenzo/Loporcaro, Michele, *Due innovazioni del romanesco di seconda fase (e mezzo)*, in: Schøsler, Lene/Härmä, Juhani (edd.), *Actes du XXIX^e Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Copenhague, 1–6 luglio 2019)*, vol. 2, Strasbourg, Société de linguistique romane/ÉLiPhi, 2021, 993–1005.
- Ferretti, Luigi, *La duttrinella. Cento sonetti in vernacolo romanesco*, Roma, Barbèra, 1877.
- Ferretti, Luigi, *Centoventi sonetti in dialetto romanesco*, con prefazione e note di Luigi Morandi, Firenze, Barbèra, 1879.
- Flora, Francesco/Vinciguerra, Mario (edd.), Salvatore Di Giacomo, *Opere*, vol. 1: *Le poesie e le novelle*, Milano, Mondadori, 1965.
- Floricić, Frank, *La morphologie du vocatif: l'exemple du sarde*, *Vox Romanica* 62 (2002), 151–177.
- Formentin, Vittorio (ed.), Loise De Rosa, *Ricordi*, 2 voll., Roma, Salerno, 1998.
- Freund, Ilse, *Beiträge zur Mundart von Ischia*, Borna/Leipzig, Noske, 1933.
- Garzonio, Jacopo, *Interrogative types and left periphery. Some data from the Fiorentino dialect*, in: Polo, Chiara/Patrino, Barbara (edd.), *Quaderni di lavoro ASIS* 4 (2004), 1–19.
- Giannelli, Alessia, *Il dialetto delle «Novelle, favole e leggende romanesche» di Giggi Zanazzo*, il 996 (2021) (in stampa).
- González López, Laura, *Aspectos gramaticales del vocativo en español*, Tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid, 2019.
- Hjelmstev, Louis, *La catégorie des cas*, Aarhus, Universitetsforlaget, 1935 [rist. München, W. Fink, 1972].
- Huszthy, Bálint, «We wagliù!». *A synchronic morpho-phono-syntactic approach to the Neapolitan vocative*, in: Chilà, Annamaria/De Angelis, Alessandro (edd.), *Capitoli di morfossintassi delle varietà romanze d'Italia. Teoria e dati empirici*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 2018, 237–253.
- Ilgesen, Oliver A., *Case-Asymmetry. A world-wide typological study on lexeme-class-dependent deviations in morphological case inventories*, München, Lincom Europa, 2005.
- Ilardi, Attilio, *Le lavannare a la Madonna der Divin'amore: scene romanesche*, Roma, Tip. Ed. Economica, 1886.
- Jackendoff, Ray, *Foundations of language. Brain, meaning, grammar, evolution*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- Ji, Jie/Liang, Maocheng, *An animacy hierarchy within inanimate nouns. English corpus evidence from a prototypical perspective*, *Lingua* 205 (2018), 71–89.
- Kellert, Olga/Lauschus, Sebastian, *The question particle «o» in some Tuscan dialects: Fiorentino, Pisano, and Crespinese*, *Italian Journal of Linguistics* 28:2 (2016), 69–102.
- Kilani-Schoch, Marianne, *Syllable and foot in French clipping*, in: Hurch, Bernhard/Rhodes, Richard (edd.), *Natural phonology. The state of the art*, Berlin/New York/Amsterdam, De Gruyter, 1996, 135–152.
- Ledgeway, Adam, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009.
- Levelt, Willem J. M./Roelofs, Ardi/Meyer, Antje S., *A theory of lexical access in speech production*, *Behavioral and Brain Sciences* 22 (1999), 1–38.
- Loporcaro, Michele, *Dialettologia, linguistica storica e riflessione grammaticale nella romanistica del Duemila. Con esempi dal sardo*, in: Sánchez Miret, Fernando (ed.), *Actas del XXIII CILFR, Salamanca, 24–30 settembre 2001*, vol. 1, Tübingen, Niemeyer, 2003, 83–111 (= 2003a).

- Loporcaro, Michele, *Il mutamento fonologico*, in: Mancini, Marco (ed.), *Il cambiamento linguistico*, Roma, Carocci, 2003, 11–88 (= 2003b).
- Loporcaro, Michele, *Il confine fluido dell'etimologia romanesca e la diacronia del lessico capitolino*, in: Faraoni, Vincenzo/Loporcaro, Michele (edd.), *'E parole de Roma. Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2020, 67–93.
- Lorenzetti, Luca, *Appellativi*, in: Simone, Raffaele (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, 90–92 (consultabile all'indirizzo <http://www.treccani.it/enciclopedia/appellativi_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/> [ultimo accesso: 02.12.2020]).
- Lorenzetti, Luca, *Note a margine dell'«Origine della lingua italiana» di Girolamo Torquati (1885)*, Bollettino di italianistica 5 (2008), 28–44.
- Lorenzetti, Luca, *Lingue e dialetti imitati nella Roma del 1870*, in: Gerstenberg, Annette/Kittler, Judith/Lorenzetti, Luca/Schirru, Giancarlo (edd.), *«Romanice loqui». Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, Tübingen, Stauffenburg, 2017, 41–63.
- Lorenzetti, Luca, *Sull'emergere di «a» allocutivo nel romanesco dell'Ottocento*, in: Faraoni, Vincenzo/Loporcaro, Michele (edd.), *'E parole de Roma. Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2020, 94–105.
- Lucignano Marchegiani, Maria (ed.), *Le lavandare. Commedia romana in due intermezzi di Anonimo*, presentazione di Eugenio Ragni, Roma, Bulzoni, 1996.
- Ludovisi, Martina, *La Didona abbandonata. Storia, (ri)edizione e commento linguistico*, Tesi di laurea magistrale in Filologia Moderna, relatore Prof. Vincenzo Faraoni, Sapienza Università di Roma, 2019.
- Lupi, Augusto, *U' romano a Ddogali*, Roma, Cerroni-Solaro, 1887.
- Macciocca, Gabriella, *Introduzione alla lingua di Roma nel Duecento*, Pisa, Pacini, 2018.
- Maggiani, Maurizio, *La memoria ci rende più liberi*, «La Stampa» 16 maggio 2010 (consultabile all'indirizzo <<https://www.lastampa.it/cultura/2010/05/16/news/la-memoria-ci-rende-piu-liberi-1.37014534>> [ultimo accesso: 31.1.2021]).
- Maiden, Martin, *Storia linguistica dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 1998.
- Marcelli, Elia, *Li Romani in Russia*, presentazione di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni, 1988 [rist., a cura di Marcello Teodonio, Il Cubo, 2008, da cui si cita per numeri di capitolo e ottava].
- Marini, Augusto, *Cento sonetti in vernacolo romanesco*, con proemio di Raffaele Giovagnoli, Roma, Perino editore, 1877.
- Marini, Augusto, *Sonetti romaneschi ed altre poesie satiriche. Terza edizione riveduta ed accresciuta di novanta nuovi sonetti*, Roma, Tipografia frankliniana, ³1886.
- Marotta, Giovanna, *Vocativo*, in: Beccaria, Gian Luigi (ed.), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 2004, 802.
- Mastantuoni, Edoardo/Maturi, Pietro, *La variabile «schwa» nei dialetti campani*, in: Bianchi, Patricia/De Blasi, Nicola/De Caprio, Chiara/Montuori, Francesco (edd.), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali. Atti dell'XI Congresso SILFI (Napoli, 5–7 ottobre 2010)*, Firenze, Franco Cesati, 2012, vol. 2, 869–878.
- Matt, Luigi (ed.), Giuseppe Caterbi, *Er vangelo siconno Matteo*, Roma, Il Cubo, 2016.
- Mazzoleni, Marco, *Vocativo*, in: Simone, Raffaele (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, 1590–1592 (consultabile all'indirizzo <[http://www.treccani.it/enciclopedia/vocativo_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/vocativo_(Enciclopedia-dell%27Italiano))> [ultimo accesso: 02.12.2020]).
- Merolli, Raffaele, *La difesa del somaro fatta sui sette toni musicali. Poemetto giocoso in sesta rima scritto in dialetto*, Roma, Cuggiani, 1872.

- Monaci, Ernesto (ed.), *«Storie de Troia et de Roma», altrimenti dette «Liber ystoriarum Romanorum». Testo romanesco del secolo XIII preceduto da un testo latino da cui deriva*, Roma, R. Società Romana di Storia Patria, 1920.
- Morandi, Luigi (ed.), *I sonetti romaneschi di G. G. Belli*, 6 voll., Città di Castello, Lapi, 1886–1889.
- Moro, Andrea, *Notes on vocative case. A study on clause structure*, in: Quer i Carbonell, Josep/Schroten, Jan/Scorretti, Mauro/Sleeman, Petra/Verheugd, Els (edd.), *Romance Languages and Linguistic Theory 2001. Selected Papers from «Going Romance»*, Amsterdam, 6–8 december 2001, Amsterdam, Benjamins, 2003, 247–261.
- Orioli, Giovanni (ed.), Giggi Zanazzo, *Poesie romanesche*, Roma, Newton Compton, 1976.
- Orlando, Michele, *Raccorciature di nomi e cognomi (Studio fonetico comparativo)*, L'Italia dialettale 9 (1933), 65–135.
- Palermo, Massimo, *L'insulto ai tempi dei social media: costanti e innovazioni*, Lingue e Culture dei Media 4:2 (2020), 1–15.
- Pasolini, Pier Paolo, *Una vita violenta*, Milano, Garzanti, 1959 (si cita dall'ed. digitale, in CD-ROM, della *Letteratura Italiana Einaudi*, Torino, Einaudi, 2000).
- Pasolini, Pier Paolo (ed.), *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*, 2 voll., Milano, Garzanti, 1972.
- Pittau, Massimo, *Grammatica del sardo nuorese, il più conservativo dei parlari neolatini*, Bologna, Pàtron, 1972.
- Porena, Manfredi, *Di un fenomeno fonetico dell'odierno dialetto di Roma*, L'Italia dialettale 1 (1925), 229–238.
- Possenti, Francesco (ed.), *Cento anni di poesia romanesca*, 2 voll., Roma, Staderini, 1966.
- Raffaelli, Sergio, *Sull'iscrizione di San Clemente. Un consuntivo con integrazioni*, in: Sabatini, Francesco/Raffaelli, Sergio/D'Achille, Paolo (edd.), *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, dipinti e incisi dal IX al XVI secolo*, Roma, Bonacci, 1987, 35–66.
- Rohlf, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966–1969.
- Rolandi, Ulderico, *Aggiunte e postille al Vocabolario romanesco di F. Chiappini*, in appendice a Chiappini, Filippo, *Vocabolario romanesco*, ed. Migliorini, Bruno, Roma, Leonardo da Vinci, 1945, 345–486.
- Rossetti, Bartolomeo (ed.), Giuseppe Berneri, *Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna*, Roma, Avanzini e Torraca, 1966 (si cita per numeri di capitolo e ottava).
- Ryan, Kevin M., *Prosodic weight. Categories and continua*, Oxford, Oxford University Press, 2019.
- Sabatini, Francesco, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana di Boccaccio)*, in: Albano Leoni, Federico/Gambarara, Daniele/Lo Piparo, Franco/Simone, Raffaele (edd.), *Italia linguistica. Idee, storia, strutture*, Bologna, il Mulino, 1983, 167–201 [rist. in: id., *Italia linguistica delle origini*, edd. Coletti, Vittorio/Coluccia, Rosario/D'Achille, Paolo/De Blasi, Nicola/Petrucchi, Livio, 2 voll., Lecce, Argo, 1995, 425–466].
- SAM = *Squadra antimafia*, film diretto da Bruno Corbucci, 1978.
- SAT = *Squadra antituffa*, film diretto da Bruno Corbucci, 1977.
- Schmid, Heinrich, *It. «Teodò!» 'Oh Theodor!': vocativus redivivus?*, in: Colón, Germán/Kopp, Robert (edd.), *Mélanges de langues et de littératures romanes offerts à Carl Theodor Gossen*, vol. 2, Berna, Francke/Liegi, Marche Romane, 1976, 827–864.
- Schuchardt, Hugo, *Zur romanischen Sprachwissenschaft. Lateinische und romanische deklination*, Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung 22 (1874), 153–190.

- Serianni, Luca, *La letteratura dialettale romanesca*, in: *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana. Atti del convegno di Salerno (5–6 novembre 1996)*, Roma, Salerno, 1996, 233–253.
- Siciliano, Enzo (ed.), *C'eravamo tanto amati di Ettore Scola. Storie di italiani, storia d'Italia*, Associazione Philip Morris progetto cinema, Torino, Lindau, 2001 [*non vidimus universae contagionis causa*].
- Silverstein, Michael, *Hierarchy of features and ergativity*, in: Dixon, Robert M.W. (ed.), *Grammatical categories in Australian languages*, Canberra, Australian Institutes of Aboriginal Studies, 1976, 112–71 [rist. in: Muysken, Pieter/van Riemsdijk, Henk (edd.), *Features and projections*, Dordrecht, Foris, 1986, 163–232].
- Sonnenhauser, Barbara/Aziz Hanna, Patrizia Noel, *Vocative!*, in: ead. (edd.), *Vocative! Addressing between system and performance*, Berlin, De Gruyter, 2013, 1–23.
- Teodonio, Marcello (ed.), Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.
- Teodonio, Marcello, *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, Roma, Laterza, 2004.
- Torquati, Girolamo, *Origine della lingua italiana. Dall'attuale dialetto del volgo laziale al dialetto del popolo romano nel secolo XIII. E da questo ultimo dialetto a quello della plebe latina nell'età della Repubblica e dell'Impero. Investigazioni filologiche del cav. Girolamo Torquati*, Roma, coi tipi di Mario Armani, 1886.⁴⁵
- Trifone, Maurizio, *Aspetti linguistici della marginalità nella periferia romana*, Perugia, Guerra, 1993.
- Trifone, Pietro, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008.
- USB = *Un sacco bello*, film diretto e interpretato da Carlo Verdone, 1980.
- Vaccaro, Giulio, *Posso fare un unico vocabolario romanesco? Per un «Dizionario del romanesco letterario»*, il 996 10:3 (2012), 65–85.
- Vanrell, Maria del Mar/Cabré, Teresa, *Troncamento e intonazione dei vocativi in Italia centromeridionale*, in: Gili-Fivela, Barbara/Stella, Antonio/Garrapa, Luigia/Grimaldi, Mirko (edd.), *Contesto comunicativo e variabilità nella produzione e percezione della lingua. Atti del VII convegno AISV (Lecce, 26–28 gennaio 2011)*, Roma, Bulzoni, 2011, 200–211.
- Vignuzzi, Ugo, *Il dialetto perduto e ritrovato*, in: De Mauro, Tullio (ed.), *Come parlano gli italiani*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, 25–33.
- Wagner, Max Leopold, *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle, Niemeyer, 1941.
- Zwicky, Arnold M., *Hey, Whatsyourname!*, in: La Galy, Michael/Fox, Robert A./Bruck, Anthony (edd.), *Papers from the tenth regional meeting, Chicago Linguistic Society. April 19–21*, Chicago, Chicago Linguistic Society, 1974, 787–801.
- Zwicky, Arnold M., *What is a clitic?*, in: Nevis, Joel Ashmore/Joseph, Brian D./Wanner, Dieter/Zwicky, Arnold M. (edd.), *Clitics. A comprehensive bibliography, 1892–1991*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 1994, 12–20.

45 La data si ricava dal frontespizio dell'opera, benché la scheda nel Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale (OPAC SSN) indichi il 1885 (fra altre imprecisioni di dettaglio, però, nel riportare le informazioni dal frontespizio, come «secolo 13.» di contro al «secolo XIII» che effettivamente vi si legge).